SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

187ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 1977

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (18 - 28 ottobre 1977)

Inversione dell'ordine degli argomenti *Pag.* 8109

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE 8071

DICHIARAZIONI DEL GOVERNO CONCERNENTI LA POLITICA ESTERA E RELAZIONI GOVERNATIVE SULL'ATTIVITÀ DELLE COMUNITÀ EUROPEE (Doc. XIX, nn. 2 e 2-bis)

Seguito del dibattito e dell'esame e approvazione di risoluzione:

PRESIDENTE . . . . . 8072 *e passim*
ARTIERI (*DN-CD*) 8080
BERSANI (*DC*) 8091
CIFARELLI (*PRI*) 8072
FORLANI, *ministro degli affari esteri* . 8072, 8103
MITTERDORFER (*Misto-SVP*), *relatore* . . . 8099
PECORARO (*DC*) 8109
* VITALE Giuseppe (*PCI*) 8086

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 8071

Approvazione da parte di Commissione permanente 8071

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 892:

PRESIDENTE 8110
GUSSO (*DC*) 8110

Presentazione 8090

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 8110, 8111

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDI' 20 OTTOBRE 1977 8117

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente VALORI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

P A Z I E N Z A , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Pagamento al personale statale degli stipendi ed altri assegni fissi continuativi mediante assegni speciali di Stato ovvero mediante accreditamento in conto corrente bancario o postale » (951).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Nella seduta del 13 ottobre 1977, la 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il disegno di legge: « Disposizioni in materia di riscossione delle imposte sul reddito » (924) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Convalida di elezioni a senatore

P R E S I D E N T E . La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 19 ottobre 1977, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Lombardia: Urbano Aletti, Egidio Ariosto, Lelio Basso, Giovanni Bellinzona, Vincenzo Bettiza, Rodolfo Pietro Bollini, Vincenzo Bombardieri, Luigi Borghi, Giacomo Carnesella, Angelo Castelli, Edoardo Catellani, Renato Cebrelli, Renato Colombo, Vittorino Colombo, Armando Cossutta, Fabiano De Zan, Claudio Donelli, Giuseppe Garoli, Carlo Grazioli, Siro Lombardini, Bruno Luzzato Carpi, Aristide Marchetti, Giovanni Andrea Umberto Marcora, Fermo Mino Martinazzoli, Giacomo Samuele Mazzoli, Modesto Gaetano Merzario, Giorgio Milani, Tommaso Morlino, Gastone Nencioni, Luigi Noè, Mario Calisto Francesco Pedini, Generoso Vincenzo Enrico Petrella, Giorgio Pisanò, Carlo Polli, Leandro Rampa, Camillo Ripamonti, Tullia Romagnoli Carettoni, Angelo Romanò, Gian Pietro Emilio Rossi, Ada Valeria Ruhl Bonazzola, Giovanni Spadolini, Vera Liliana Squarcialupi, Eugenio Tarabini, Ferdinando Angelo Truzzi, Mario Venanzi, Vincenzo Vernaschi, Agostino Viviani, Agostino Zavattini.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Seguito del dibattito sulle dichiarazioni del Governo concernenti la politica estera e dell'esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee (Documento XIX, nn. 2 e 2-bis) Approvazione di risoluzione

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito del dibattito sulle dichiarazioni del Governo concernenti la politica estera e dell'esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee.

Poichè, probabilmente per ragioni di traffico (sappiamo tutti che Roma non è una città facile da questo punto di vista), l'onorevole Ministro degli affari esteri non è potuto ancora arrivare in Senato, sospendo brevemente la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 16,40, è ripresa alle ore 17,15*).

FORLANI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORLANI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, vorrei scusarmi con lei e con i colleghi senatori per il ritardo, che non è dipeso dalla mia volontà, ma da un incidente tecnico che mi ha coinvolto e che mi ha fatto perdere tempo a causa anche del traffico.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, la ringraziamo di questa sua dichiarazione.

È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

CIFARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ritengo che sia stata una buona idea quella di collegare il dibattito sulle relazioni sulla attività della Comunità a quello sulla politica estera. Io penso che questo collegamento abbia la sua ragione d'essere proprio nel fatto che i problemi della Comunità non intendiamo considerarli avulsi dai problemi *tout court* della politica estera del nostro paese, anche se auspichiamo che sempre più nel tempo i temi comunitari diventino non esteri ma attinenti al funzionamento dell'unione europea. È questo un auspicio per l'avvenire e non vi insisterò.

Proprio questa impostazione e il fatto che l'onorevole Ministro abbia voluto riferirsi anche al discorso all'ONU del settembre scorso ci hanno consentito di entrare subito nell'ambito delle grandi prospettive, dei problemi di raggio universale, sottovalutando forse o non considerando abbastanza quelli che nel linguaggio diplomatico vengono definiti problemi bilaterali e che, per un paese che voglia discutere della sua politica estera, debbono avere la precedenza. Ho ascoltato con la debita attenzione, onorevole Ministro, il suo discorso e non ne sottovaluto alcuni accenni importanti: quando ella, per esempio, parlando della atmosfera che si è creata nella distensione in Europa e fuori d'Europa, ha sottolineato il contributo che l'Italia ha dato a tale distensione attraverso il trattato di Osimo e la definizione di una delle pendenze tragiche e dolorose della seconda guerra mondiale, si è riferito ad un rapporto che è bilaterale e che riguarda una parte importante del nostro paese e, come prestigio e come interessi politici generali, tutta la Repubblica.

Ella ci ha ricordato, sottolineandone il risultato positivo, la ratifica del trattato di Osimo; ebbene, vorrei chiedere quali seguiti ha avuto nei rapporti con la Jugoslavia tale trattato. Infatti noi ne parlammo e deliberammo quando era aperto tutto un contenzioso: una città in difficoltà, l'insediamento — come, dove ed in quali termini — della zona industriale sul Carso (quel tale Carso per il quale con i miei amici di Italia nostra gridammo l'allarme non già perchè non si dovesse fare la zona industriale o perchè si dovesse mancare alla parola data, ma perchè l'aver già deciso che quello dovesse essere il parco naturale del Carso doveva portare a ben altre conseguenze dal punto di vista delle scelte ecologiche). È questo un primo interrogativo.

All'onorevole Ministro vorrei poi domandare che ne è dei nostri rapporti con l'Albania, un paese che nella nostra storia è stato un'illusione, una spina, una propaggine, una prospettiva. Io che sono nato in Puglia, a Bari, ho sempre visto che i miei concittadini consideravano l'Albania un territorio poco al di là del proprio giardino. Però l'Albania non è un paese come tanti altri. Ha avuto la funzione di punto di riferimento della politica cinese in Europa, e oggi questo orientamento sembra sia cambiato. Quali sono i nostri rapporti, al di là dei problemi ecologici nel canale d'Otran-

to e dei diritti di pesca per quel che riguarda gli italiani?

E sempre in tema di diritti di pesca mi consenta, onorevole Ministro, di porre un quesito relativamente a un altro argomento che viene di solito lasciato da parte, quello dei nostri rapporti con la Tunisia, il più vicino all'Occidente fra i paesi arabi, un paese nei confronti del quale abbiamo gli enormi problemi della pesca nel canale di Sicilia, al di là del canale di Sicilia, nella zona della Sirte. Talvolta qualche pescereccio è catturato. Mancano alle regole e agli accordi i pescatori siciliani? Può darsi; ma i maligni dicono anche che queste catture avvengono quando si deve stabilire qual è l'entità del valsente che noi corrispondiamo per l'utilizzazione di quelle zone di pesca o quando si deve avere un orientamento o un altro rispetto alle quantità di olio che potrebbero essere immesse nel nostro mercato, essendo la Tunisia un produttore di olio che ha bisogno di venire a patti e di utilizzare rapporti particolari con l'economia italiana.

Poichè sto riferendomi ad un altro aspetto relativo al Mediterraneo, vorrei domandare all'onorevole Ministro qual è il punto dei nostri rapporti con la Libia, questo paese-incognita del quale, volta a volta, apprendiamo che diventa fornitore di capitali alle nostre industrie o il nemico acerrimo di qualsiasi traccia della presenza italiana, un paese il quale è pronto a minacciare l'Egitto e nello stesso tempo è capace di fanatismi di tradizione mussulmana e di una politica di collaborazione stretta con l'Unione Sovietica che tutto mi risulta essere tranne che uno Stato che si ispiri ai princìpi rigidi di Maometto.

Questi sono non già allargamenti del discorso, ma quesiti che vengono in chi vuole nel Senato parlare dei problemi immediati e contingenti di politica estera della Repubblica. E allora vorrei domandare anche qual è lo stato dei nostri rapporti con la Repubblica d'Algeria se non altro perchè, *si vera sunt exposita*, nella Repubblica d'Algeria una grande industria italiana conta di stabilire una sua base di produzione, e vi sono tante industrie italiane che collaborerebbero a questo disegno, s'intende con l aiuto di quell'« anonimo autore » che è il contribuente italiano, il quale dovrebbe essere il garante degli impegni creditizi da affrontare.

Siamo nel Mediterraneo, e si parla di vocazione mediterranea. Il momento è grave e io non vorrei, onorevole Ministro, che l'Italia fosse assente nella ricostruzione del Libano. Di questo paese ci siamo ampiamente occupati. Ultimamente in seno al Parlamento europeo si è svolta una grande discussione proprio sui problemi del Libano che risorge. Ce ne siamo preoccupati quando sembrò che la collettività maronita del Libano fosse sopraffatta; ce ne siamo occupati quando lo strazio di quelle popolazioni si è protratto e a un certo momento abbiamo sottolineato che stavano sorgendo speranze di pace. Ma occorre anche che teniamo conto di questa ricostruzione. Ho letto da qualche parte che il Governo della Repubblica del Libano ha aperto addirittura dei concorsi, diciamo così, di collaborazione, e l'industria francese ha fornito dei grandi apporti. Ora, noi abbiamo tante esigenze di prospettive internazionali per i nostri settori produttivi, abbiamo tecnici di valore, abbiamo ditte ben capaci che specialmente fuori d'Italia riescono a realizzare grandi opere e a non ritardare nell'esecuzione dei contratti. Ebbene, certo non è il Governo che deve fare da imprenditore, ma io penso che una propensione delle nostre possibilità in relazione a un grande compito di civiltà verso un paese straziato e amico valga molto di più per le simpatie filoarabe, che spesso hanno un certo sentor di petrolio.

Onorevole Presidente, signor Ministro, è chiaro che ogni paese ha le sue costanti. Io sono convinto che il segreto di una politica estera coerente sta nell'identificare le proprie costanti, i propri punti di riferimento.

Ebbene, a mio giudizio, una costante della politica italiana deve essere quella di presenza europea nel Mediterraneo, non di semplice appendice dell'Europa.

Mi consentirà il collega Fenoaltea di rubargli un'immagine che ha usato ieri quando

ha detto che l'Italia occorre che sia collegata a quella che è stata la centrale ispirazione etico-politica e storica dell'Europa d'Occidente alla quale noi vogliamo appartenere. Da quell'Europa d'Occidente del resto deriva il Risorgimento italiano se è vero come è vero che le origini spirituali di Cavour sono ginevrine, che le origini spirituali di Mazzini vengono dal giansenismo genovese e che le origini spirituali di Cattaneo sono svizzere.

Ora, al solito, non vogliamo dai ricordi storici chiedere troppo e provar troppo, ma io appartengo alla schiera di coloro che sono sempre molto diffidenti di fronte alle posizioni mediterraneggianti, terzaforziste, neutraliste, perchè la coerenza politica e l'identificazione del proprio posto sono di estrema importanza per condurre la vita internazionale di uno Stato che sia degno di questo nome.

E allora una delle prime costanti evidentemente deve essere quella di facilitare i rapporti tra l'Europa, di cui vogliamo essere la regione mediterranea, non la propaggine, e i paesi che all'Europa volgono l'attenzione. E qui vorrei subito sottolineare che quando si parla dell'estendimento della Comunità alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo, non si tratta di fare delle graduatorie; ma il problema maturo, al quale subito e inderogabilmente bisogna volgere l'attenzione, è quello dell'ingresso della Grecia nella Comunità a pieno diritto. La Grecia ha al suo attivo il fatto di essere dal 1961 un paese associato con un particolare trattato e con un particolare *status*, stabilito proprio in funzione della piena partecipazione della Grecia alla Comunità europea. E questo mi pare che sia un dovere ed anche un'esigenza fondamentale essendo la Grecia fra l'altro un paese che, per il significato del suo passato e per il significato della sua storia recente, è in posizione di centralità fra l'Europa occidentale e il complesso dei paesi dell'Est.

Ma s'intende che il problema della Grecia pone due problemi collegati: quello del rapporto con la Turchia e quello di Cipro. Ho sentito ampiamente parlare dello strazio dei palestinesi e non sarò io a rinnegarlo; ma devo tornare su questo argomento. Però c'è stato uno strazio dei ciprioti *hinc et inde;* c'è stato lo scatenarsi di un'avventura; c'è stata una occupazione militare e sappiamo che ora c'è questo popolo diviso; una situazione di stallo.

Ebbene, noi europei qualche cosa possiamo fare. Ecco un caso nel quale l'Europa può essere efficace. Che l'Europa possa essere efficace per risolvere i problemi dei SALT; che l'Europa possa essere efficace per risolvere i grandi problemi nucleari a livello delle superpotenze, ben venga: nessuno è inutile nella vita del mondo. Ma soprattutto in relazione alla situazione di Cipro per consigliare, per spingere acchè venga fuori per esempio una soluzione cantonale di tipo svizzero di una confederazione o federazione, occorre che l'Europa intervenga.

E qui vorrei sottolineare positivamente l'apporto del collega Ajello che ho ascoltato questa mattina allorchè ha ricordato che nei confronti di Malta — altra situazione a noi vicinissima — una certa azione potrebbe portare con l'aiuto dell'Italia e della Comunità ad una neutralità garantita e appoggiata di questo Stato; ed egli estendeva questa idea a Cipro. È stato, se non sbaglio, l'unico dei colleghi che abbia parlato di Cipro. Per me questo è di enorme importanza anche per le conseguenze inevitabili, perchè risolvere il problema di Cipro significa influire positivamente sulla crisi della Turchia, un paese che è in notevolissime difficoltà anche in termini di stabilità politica, che ha una grande importanza strategica per l'Alleanza atlantica e per la nostra difesa, ma che d'altra parte non possiamo *tout court* includere nella Comunità europea.

Quello che ho detto circa l'allargamento della Comunità ad oriente mi pare che debba essere anche considerato per quel che riguarda la Comunità ad occidente. Penso alla Spagna e al Portogallo, paesi che si sono liberati delle dittature e che oggi si volgono alla Comunità per mille ragioni: la più importante, secondo me, è quella che ebbe ad esprimere in un incontro Caramanlis quando, appena cominciata la sua opera in sede europea, disse che per uno Stato, il quale

non abbia la struttura di tipo continentale delle superpotenze attuali, la convivenza con queste diventa, anche nella migliore delle ipotesi, estremamente difficile.

È nell'ordine delle cose che si finisca con l'avere una indipendenza minore e quindi occorre che questi Stati si appoggino e si organizzino in un complesso più vasto. È la giustificazione di fondo della spinta che tutti vogliamo dare all'unione completa dell'Europa proprio perchè sappiamo che i vecchi Stati nazionali non sono più capaci di risolvere nessun problema, non sono più capaci di salvaguardare l'effettiva indipendenza di un paese.

La Spagna e il Portogallo significano l'*Hispanidad*. Io — e credo tanti colleghi — sono stato in contatto con le nuove forze politiche della Spagna. Esse manifestano impazienza perchè vedono le cose più facili da risolvere che in passato, perchè ritengono che l'unico ostacolo fosse l'esistenza del dittatore e pensano, scomparso il tiranno, di entrare nella Comunità. Ecco che almeno in Spagna, ma anche in Portogallo, vien fuori l'*Hispanidad*, cioè l'insieme dei rapporti con l'America del Sud.

Sono anche per loro evasioni del sogno. È chiaro che nessuno vuole sottovalutare la cultura degli altri, però indubbiamente quelli sono rapporti continentali di altra entità; e paesi i quali sono scarsi di capitali ed hanno tanti problemi di riadattamento della loro economia ai ritmi del mondo contemporaneo (si pensi alle concorrenze industriali tra paese e paese) non possono certamente fare dei miracoli. Però questa *Hispanidad* può portare la Comunità europea ad avere degli utili incontri con quei paesi.

Onorevole Presidente, ho avuto l'onore di far parte, con altri colleghi del Parlamento europeo, della delegazione, presieduta dallo stesso presidente del Parlamento europeo, onorevole Colombo, che nel luglio scorso si è recata a Città del Messico per una riunione congiunta con il Parlamento latino-americano. Esso è più una leggenda posta in una sala che una realtà costruita, in quanto non esiste qualcosa di analogo alla Comunità europea al di là dell'Atlantico.

Ma i vari parlamenti che ancora esistono in quei paesi, dal Messico al Nicaragua, al Venezuela e così via, si collegano in questa entità, si permanentizzano in essa e discutono con il Parlamento europeo tanti problemi, da quelli economici e sociali a quelli etici e politici, a quelli di natura storica.

Ebbene, debbo dire che proprio quella riunione con i parlamentari latino-americani ha portato noi parlamentari europei a vedere certe prospettive e anche ad intuire certi doveri per noi. Ho detto « certe prospettive » perchè vi è in tutti i paesi latino-americani l'insofferenza della pressione *yankee*, cioè l'insofferenza di una pressione tradizionale per cui gli Stati Uniti d'America consideravano quei paesi delle propaggini non soltanto del loro Stato ma addirittura delle loro ultrapotenti compagnie commerciali od organizzazioni industriali.

Man mano che questi paesi si strutturano in termini moderni, è chiaro che le proteste rimangono tali, ma le collaborazioni acquistano un rilevante significato. Ma quello che per loro è sempre più necessario è il collegamento con tutto un insieme di forze politiche e di tradizioni culturali, ed essi vogliono raggiungere questo obiettivo attraverso i rapporti con la Comunità, alla quale fra l'altro chiedono di considerare i rapporti con l'America latina alla pari se non preferenzialmente rispetto ai rapporti che la Comunità ha con i paesi aderenti alla convenzione di Lomè, quella famosa convenzione di Lomè, senatore Bersani, che suscita tanti riconoscimenti, tante speranze e forse anche tante illusioni nel complesso della Comunità.

Ebbene, in quella sede di incontro, per esempio, hanno chiesto che la Comunità, al di là degli aiuti ai paesi della convenzione di Lomè, consideri alla pari i paesi latino-americani e quelli appartenenti al Terzo mondo non organizzato e per di più in situazione angosciosa (il Terzo mondo non del petrolio, non delle materie prime, l'India, il Pakistan e così via). E noi abbiamo detto che questo non è possibile per la semplice ragione che si tratta di paesi che hanno un tenore di vita molto più basso e problemi molto più urgenti.

I paesi latino-americani chiedono l'appoggio della Comunità europea per quel che concerne la lotta contro il terrorismo. È stato questo un argomento considerato in quella sede molto ampiamente. Essi vogliono la solidarietà da parte dell'Europa nei confronti di coloro che sono vittime delle tirannie militari. Da quest'Aula vorrei rivolgere ancora una volta un saluto cordiale al senatore Erro, esponente dell'opposizione nell'Uruguay, di origine italiana, il quale in quella conferenza è stato uno dei più lucidi e nello stesso tempo appassionati portatori della tragica verità di questo paese dell'America latina, nel quale maggiori tradizioni aveva la struttura democratica e che oggi è uno dei tanti sciagurati paesi sotto il tallone militare.

Ebbene, oltre questa solidarietà degli esuli, essi domandano alla Comunità di volgere l'attenzione agli aspetti del terrorismo che essi subiscono.

Onorevole Ministro, questo è un argomento scottantissimo e di tragica attualità ed io vorrei in proposito dire qualcosa di più dell'accenno da lei fatto nel suo discorso. Ritengo di poter parlare al riguardo perchè sin dal 1969 depositai un disegno di legge per la repressione della pirateria aerea, per rendere il nostro ordinamento capace di agire nei confronti di questa forma di criminalità che si è fatta sempre più pericolosa e diffusa. S'intende che quel disegno di legge non è mai andato avanti. Però questa esigenza esiste e ci troviamo in una situazione che si è fatta sempre più grave.

Pochi giorni fa in seno al Parlamento europeo i vari Gruppi parlamentari hanno presentato una mozione, che attende di essere discussa, proprio sul terrorismo. In quella mozione sono indicate le esigenze e le possibilità di collaborazione da Stato a Stato sul controllo delle armi, sul controllo dei gruppi, sul controllo delle persone e soprattutto sulle misure da adottare per provvedere contemporaneamente, concordemente, adeguatamente di fronte agli episodi di terrorismo.

Ebbene, onorevole Ministro, a questo proposito lasciatemi dire che sono stato molto amareggiato quando ho appreso che il *Boeing* tedesco arrivato a Fiumicino è stato in realtà considerato un apparecchio come gli altri ed è potuto ripartire. Mi auguro che ci sia stata una effettiva impossibilità di bloccarlo perchè qualora si fosse fatto un ragionamento deteriore, che in fondo con la partenza noi non avremmo avuto fastidi, riteniamo che così si sarebbe realizzato un gravissimo comportamento nei confronti di un alleato, la Germania federale, e di un membro della Comunità al quale siamo tanto vicini. Mi auguro che queste perplessità e questo stato d'animo possano essere fugati da una messa a punto del Governo.

Poi è avvenuto quello che è avvenuto; voglio sottolineare, però, che quanto oggi ci ha colpito ed angosciato, cioè il suicidio degli appartenenti alla banda Baader-Meinhof, può suscitare le peggiori perplessità, ma del resto non dovremo stupirci noi che quanto a cose strane che possono succedere nelle carceri abbiamo molti precedenti. Pur tuttavia di fronte a questi suicidi noi repubblicani troviamo che ha fatto molto bene il governo della Germania federale a chiamare in causa alcuni scienziati per quanto riguarda le constatazioni sui cadaveri e Amnesty International (organizzazione alla quale giustamente è stato concesso il premio Nobel per la pace con un gesto che va approvato in ogni paese). Inoltre opportuna è stata la presa di posizione del decano della socialdemocrazia tedesca, l'ex cancelliere Brandt, il quale ha chiesto un'inchiesta nel suo paese. Un paese democratico vive proprio per il fatto che di fronte a qualcosa che colpisce la sua opinione pubblica e quella mondiale chiede che ciò sia chiarito e fa ogni sforzo a questo fine.

Ebbene i giornali di oggi non riportano che titoli sui suicidi, mentre la notizia che avrebbe dovuto essere posta almeno in altrettanto rilievo è che per la prima volta o quasi il terrorismo internazionale non sia riuscito a prevalere e questo grazie a uno Stato il quale non ha fatto ricorso a leggi eccezionali, ma ha agito con i metodi della democrazia.

Quanto io dico, signor Ministro — e non voglio fare delle citazioni per non abusare del tempo a mia disposizione — è scritto in

una prosa lucida e con argomenti ben ordinati nell'articolo di fondo del giornale « Le Monde ».

Onorevole Ministro, ritengo che in relazione a questo problema del terrorismo non dobbiamo porci nella condizione di dire: questa volta è passata!

Tutti noi in Italia e nella Comunità dobbiamo ritenere che la lotta al terrorismo rappresenta un problema estremamente importante ed il comportamento di qualsiasi Stato va valutato in relazione al suo comportamento nei confronti appunto del terrorismo. Non intendo usare qui argomenti ad effetto, ma che fiducia si può avere nei confronti di paesi che offrono il loro appoggio ai terroristi? C'è da rilevare proprio in questo campo qualche vantaggio della politica di Kissinger ieri e della politica americana di oggi, rappresentato dal fatto che alcuni dei paesi arabi (l'Arabia Saudita ad esempio) hanno ben capito che anche la causa palestinese avrebbe guadagnato nello sganciarsi da questi episodi che sconvolgono la coscienza del mondo.

Secondo me, pertanto, questo problema del terrorismo, che già ha dato origine ad una convenzione internazionale, deve essere considerato da tutti gli Stati come prioritario anche in linea a un'altra considerazione di fondo. Queste azioni terroristiche servono a destabilizzare la democrazia; perchè i popoli sotto la pressione della violenza cieca finiscono con l'accettare le lusinghe di chi presenta soluzioni di forza.

La democrazia non può prescindere dalla tutela sacrosanta delle libertà del cittadino.

Quando nella scorsa estate ho condiviso lo sdegno per la ferita delle Fosse ardeatine riaperta in seguito all'episodio Kappler ho riletto un libro che racconta la storia della resistenza in Germania e ho considerato come i primi campi di concentramento nazisti ospitavano lavoratori, cittadini, intellettuali tedeschi che si erano opposti e che furono travolti per primi da quella orribile, nefanda, esecrabilissima violenza. Perciò dico che è saggio, sotto un altro punto di vista, quanto il collega Fenoaltea ha detto e che non sarà sfuggito all'attenzione di questa Assemblea quando ha affermato, in relazione al problema della integrazione europea, che ci sono dei popoli, dei paesi, degli Stati disponibili e altri che non lo sono o che lo sono molto meno: lo sono molto meno la Francia e la Gran Bretagna e le ragioni storiche le conosciamo; sono disponibili l'Italia e il Benelux, ma soprattutto la Germania, questa Germania che non è impazzita nel dopoguerra, spaccata com'era in due; questa Germania che rimane democratica nonostante il muro di Berlino; questa Germania che ha visto nell'Europa — e noi con essa — la possibilità di organizzarsi una vita nuova, ma che non può essere in eterno il paese che fornisce denaro per il funzionamento della Comunità e aspettare di essere parte di una collettività che si unifica finendo poi per non vederla mai realizzata.

E in relazione a quello che diceva ieri sera il collega Fenoaltea vorrei sottolineare il suo suggerimento. Noi non vogliamo dividere l'Europa — Dio ne scampi! — nè un'Europa a due velocità: dicemmo a De Gaulle che non accettavamo nessun direttorio; abbiamo sempre contrastato la distinzione tra Europa ricca ed Europa povera, però tra quelli che si vogliono muovere di più, che vogliono andare avanti e quelli che invece vogliono rimanere indietro vogliamo creare una consultazione, una possibilità di collaborazione, una spinta comune? E se in questo non ci muoviamo noi e la Germania con l'appoggio del Benelux chi altro lo deve fare?

Penso che questo suggerimento del collega Fenoaltea sia giusto e mi auguro che possa essere accolto.

Ebbene, mi accorgo che molti sarebbero gli argomenti da trattare e non abuserò del tempo, però ci sono altre considerazioni che vengono proprio da questa carrellata sui problemi che sorgono al di fuori della Comunità.

Ad esempio, in nome della Comunità, abbiamo adottato un orientamento nei confronti dell'Africa australe cioè la Namibia, la Rhodesia e soprattutto il Sud Africa. Questo orientamento consiste sostanzialmente in un fondato scetticismo sulla efficacia delle sanzioni economiche. Chi ha vissuto la storia del fascismo sa quali effetti ebbero le sanzioni

della Società delle nazioni quando Mussolini attaccò l'Etiopia. Si vuole però che l'inevitabile incontro economico ed industriale con questi paesi avvenga ad opera sia delle nostre industrie singole sia delle multinazionali, sia delle società europee, ma secondo un certo codice di comportamento affinchè costoro che portano la voce dell'Europa in quei paesi non siano mescolati al peggio di quel razzismo e di quell'*apartheid* e soprattutto rappresentino elementi stimolanti per orientare diversamente quella politica.

Credo che questo sia stato un giusto orientamento. Rimane da vedere come metterlo in pratica. La televisione oggi ha parlato di ulteriori arresti, di incidenti a Soweto che stanno a dimostrare come la tensione sia molto elevata. Penso però che la politica della Comunità, se si muove come politica costruttiva nel senso di rivendicare, contro un razzismo bianco, non già un contrapposto razzismo, ma la legge superiore della democrazia e della civiltà, possa avere un certo successo.

Forse quello che sto per dire può essere impopolare, ma dobbiamo ricordare, pensando al Sud Africa, che esso è espressione del popolo boero, un popolo che merita rispetto, che ha combattuto una grande lotta di libertà contro l'impero inglese agli inizi di questo secolo. Ora, un popolo che ha questo passato non può essere ridotto ad un popolo di sopraffattori e di carcerieri.

Bisogna agire anche in questo caso secondo la concezione mazziniana (ricordiamo la sua frase: « Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli ») di far vivere nelle collettività i sensi della comune civiltà, le forze morali che sono quelle che fanno muovere il mondo.

E vorrei aggiungere, a questo proposito, che mi sarei aspettato un cenno più chiaro circa quello che accade nel cosiddetto Corno d'Africa. Là c'è il popolo d'Eritrea che si batte per la sua indipendenza. Gliel'avevano promessa, gliel'hanno negata e questo popolo si batte da anni accanitissimamente. Le ragioni di carattere internazionale, e cioè il passaggio sotto il controllo dell'Unione Sovietica o nella sfera dell'Occidente, hanno ostacolato questo processo. Forse siamo ai momenti risolutivi. Ebbene, se esiste e va rispettata una causa palestinese nel Medio Oriente, va rispettata anche una causa eritrea.

Lo stesso discorso vale per la Somalia. Noi non possiamo tacere che, quali che siano le ragioni interne (rompere un antico feudalesimo), pur tuttavia sono stati massacrati in Etiopia a centinaia gli studenti, i giovani, la gente che veniva dall'Europa, coloro che rappresentavano i fermenti di un mondo nuovo. Pertanto anche lì dobbiamo parlare, se vogliamo che questa funzione del Parlamento italiano che guarda al difuori non sia una funzione unilaterale e perciò stesso sfocata e discutibile.

Chi parla, secondo una visione mazziniana, riconosce i diritti di tutti i popoli e poichè è stata ricordata la dichiarazione Balfour che creò l'*homeland* per il popolo ebraico, sbattuto e avvilito, voglio riaffermare che noi siamo favorevoli ad una *homeland* per il popolo palestinese.

Noi possiamo alla democratica, moderna Repubblica di Israele chiedere sacrifici responsabili, chiedere che non vada a creare nuovi insediamenti finchè la pace non sia arrivata e tutto non sia stato chiarito, ma lo potremmo chiedere con ben altra voce e con ben altro prestigio se nell'ora dell'angoscia fossimo stati al suo fianco: ricordiamo che nella guerra del Kippur Israele non è stato distrutto solo perchè gli Stati Uniti, con le basi nelle Azzorre, gli hanno fatto arrivare i rifornimenti via aerea; le nostre basi non c'erano, l'Europa taceva. Quando non si ha questo *back ground* morale, è chiaro che bisogna limitare la propria azione e mantenerla nei canali diplomatici.

Sono all'ultima parte del mio intervento che riguarda la costruzione europea. Mi sia consentito di rivolgere un particolare ringraziamento al collega Mitterdorfer; una scelta migliore di relatore non ci poteva essere e mi rallegro con il presidente Scelba per averla fatta. Egli ha fatto uno sforzo nel coordinamento degli argomenti e nella loro ricapitolazione ed io non intendo entrare nei dettagli, ma voglio dire che in relazione a questa costruzione europea alcuni punti vanno sottolineati con urgenza.

In seno al Parlamento europeo, ho rivolto un'interrogazione al Presidente del Consiglio di turno Simonet, per sapere se fosse vero e quale fondamento avesse la sua dichiarazione alla stampa che ove uno dei nove paesi non sia pronto per il maggio-giugno 1978 le elezioni dovranno ugualmente aver luogo negli altri paesi.

Sono di opinione nettamente contraria: qualora disgraziatamente (dobbiamo evitare questa eventualità il più possibile, dobbiamo batterci perchè l'impegno sia mantenuto e può essere ancora mantenuto) ciò avvenisse, sarei più dell'avviso di accettare un breve rinvio, che non di mettere da parte il significato massimo di queste elezioni che consiste appunto nel fatto che si voti nei nove paesi negli stessi giorni, e che si voti per un'assemblea dalla quale, è chiaro, nessuno seriamente si aspetterà dei miracolismi, ma che, avendo il sostegno di milioni di voti, rappresentando la realizzazione, attraverso i suffragi, di un grande dibattito che vede europeizzarsi le forze politiche, godrà indubbiamente di prestigio.

Credo che per l'Assemblea europea potrà dirsi la famosa frase della Rivoluzione francese: cos'è il terzo Stato? Nulla. Cosa vuole essere? Tutto. Cos'è questo Parlamento eletto? Nulla. Cosa vuole e può essere? Tutto; cioè l'elemento di spinta per realizzare l'unione europea. Ed è urgente che questo si realizzi. Se non avremo la spinta di un Parlamento non potremo imporre, per esempio, per quanto riguarda la politica agricola comunitaria, che i contingenti comunitari abbiano un limite. E con la spinta del Parlamento si potrà portare innanzi quel riesame dell'industria comunitaria che si impone. Il problema dell'acciaio non è un problema italiano, il problema della chimica non è un problema italiano, il problema dell'industria tessile non è un problema italiano, il problema delle multifibre non è un problema italiano: essi sono problemi che non possiamo nè risolvere nè discutere da soli.

Questo valga soprattutto per la programmazione. Stamani il collega Ajello, per esempio, e se non sbaglio anche il collega Valori, che adesso presiede quest'Assemblea, hanno in sostanza sottolineato questo punto: il sogno dell'Europa era un sogno della borghesia, adesso si tratta di realizzarlo con le masse popolari organizzate. L'Europa era vista in una visione liberale, capitalistica, adesso si tratta di realizzarla in altro modo. Ebbene, io dico: diamo tutte le giustificazioni che vogliamo, purchè si faccia l'Europa; quel che mi interessa è che sia un'Europa di libertà, che abbia libertà all'interno e sia portatrice di libertà all'esterno, che sia l'Europa dei tempi nuovi. E se per non naufragare nel protezionismo e per essere in grado di affrontare i problemi moderni è la programmazione che s'impone, cambiamo anche la parola: perchè se vogliamo riferirci alla programmazione nei termini italiani, dovremmo già pensare ad un insuccesso provato e consolidato nel tempo.

Solo nel nome dell'Europa possiamo affrontare il problema dei giovani. I giovani hanno visto crollare tutti gli ideali. Con la decolonizzazione hanno trovato gli Stati tribali e le nuove tirannie, con il Concilio (anche se non tocca a me giudicarlo) certamente non hanno visto un'ondata di religiosità nuova permeare le nostre istituzioni; hanno cercato la rivoluzione ad Est e hanno trovato l'invasione della Cecoslovacchia e proprio ieri la condanna a Praga a dure pene dei firmatari della « Charta '77 ». Bisogna discutere di politica senza paraocchi, non bisogna essere guerci e guardare con un occhio solo. Se esistono infamie, violazioni dei diritti dell'uomo nel Corno d'Africa o nel Sudamerica, esistono anche nei paesi dell'Est, e sono esistiti nei paesi del Sud-Est asiatico, e anche altrove. La lotta per i diritti dell'uomo è uguale dovunque.

I giovani credevano di trovare l'avvenire rivoluzionario e hanno trovato tutt'al più i libretti rossi ostentati. Per loro c'è solo questo grande ideale, quello di costruire una patria nuova memore della patria antica e capace di affrontare i problemi del nostro tempo. Gli Stati nazionali non sono più in grado di essere pienamente sovrani. Bisogna recuperare la democrazia e l'autorità di uno Stato in termini sovranazionali.

Aveva ragione all'indomani delle cinque giornate di Milano Carlo Cattaneo: « o gli Stati Uniti d'Europa o il caos ». (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

A R T I E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, la chiara e completa relazione del Ministro degli esteri sulla politica internazionale svolta dal Governo e da noi ascoltata ieri abbraccia, anche se per grandi scorci, un notevole periodo della storia contemporanea nostra e dell'Europa; ma non soltanto dell'Europa poichè avrete seguito nell'esposizione dell'onorevole Forlani anche le linee maestre delle azioni in vari tempi e luoghi seguite e sviluppate dall'Italia in Africa e in Asia.

Esposizione dunque ampia e persino troppo ampia perchè di taluni punti di essa non si fosse desiderato un maggiore e più ricco riferimento di fatti e di considerazioni. Onde ci pare opportuno di sottoporre all'onorevole Presidenza e al ministro Forlani un suggerimento di metodo riguardante il migliore e più fertile sviluppo delle nostre discussioni e cioè un più frequente richiamo dei senatori all'ascolto di relazioni del Governo cioè del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri sulle missioni, quelle di maggiore e più risonante importanza, da essi assolte sia all'estero sia a Roma, sugli accordi o disegni di accordi — rispettando beninteso le cautele del riserbo e dell'avvedutezza — conclusi o da concludere, su quelle trattative in corso che non siano intavolate nel segno del segreto e che possano giovarsi dell'apporto di consigli e suggerimenti del Parlamento.

Si ha idea tutto sommato che, conservando e riservando la trattazione dell'attività del Governo in materia di politica internazionale e direi in qualunque altra materia in una concentrata sintesi di mesi, forse di anni di attività, si aggiri la necessità di singoli approfondimenti e si mortifichi anche l'interesse dell'opinione pubblica posta dinanzi ad una troppo imponente massa di argomenti.

Le grandi democrazie, quella inglese e quella americana, non ci pare che adottino il metodo di accumulare in cassaforte i singoli capitoli della loro opera di governo. La visione del processo storico in svolgimento, della storia « che va facendosi » ne esce mortificata, ma soprattutto l'interesse sia del pubblico sia dei parlamentari stessi ai dibattiti che, se attuati caso per caso e volta per volta, interesserebbero assai di più tutti con vantaggio di migliori conclusioni e dello stesso pratico attuarsi della democrazia parlamentare.

Noi comunque siamo grati all'onorevole Forlani per non aver omesso alcuna tappa dell'attività davvero notevole e di fatica non certo lieve sviluppata — assumiamo a caso una data d'inizio — dal giugno scorso: in Grecia e in Romania con l'onorevole Andreotti; in maggio e giugno a Londra per il vertice dei paesi industrializzati e il Consiglio atlantico; in Spagna e Portogallo, in luglio; in agosto sempre con Andreotti a Washington ed in Arabia Saudita. E non abbiamo elencato, isolandoli per la loro importanza, il viaggio a Mosca in gennaio e quello in Cina dal 12 al 17 giugno, oltre alla permanenza a New York, alle Nazioni Unite, di cui a proposito dei colloqui con il segretario di Stato Vance e il ministro degli esteri Gromiko abbiamo ascoltato larghi e numerosi accenni.

Ora, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, non avremmo avuto miglior modo di approfondire risultati e significati di questi viaggi del ministro Forlani isolatamente o a gruppi se ne avessimo potuto considerare più da vicino nel tempo e più a fuoco con gli avvenimenti che li suggerirono la portata e il disegno?

Chiedo scusa della digressione che tuttavia ci induce a notare come da un così vasto disegno di fatti e di azioni come quello offertoci dalla relazione dell'onorevole Ministro non è possibile dedurre alcuna analisi particolareggiata. Occorre cercare di individuare il significato della sintesi alla quale anche per necessità di tempo e spazio ha dovuto ricorrere l'onorevole Ministro, restringendo nelle parecchie decine di cartelle

del discorso mesi di incontri e colloqui e decine di argomenti attorno ai quali ruota la politica internazionale dell'Europa e non soltanto dell'Europa contemporanea.

Onorevole Ministro, a noi pare che il primo posto spetti al viaggio a Washington dell'onorevole Andreotti e suo; una priorità giustificata dal sommo interesse economico e politico che ha assunto l'incontro con il presidente Carter sia per l'Italia che per gli Stati Uniti, e sarei per dire più per questi che per quella. Per ragioni intuitive, la stampa italiana non ha sottolineato taluni toni di particolare cordialità del presidente Carter, che avrebbe parecchie volte proclamato il Presidente del Consiglio un personale intimo amico, definendolo uno dei più abili e completi *leaders* della politica mondiale, aggiungendo altri lusinghieri apprezzamenti sull'opera sua e del Governo.

Nè si è, salvo in qualche caso, sottolineato dai nostri giornali il parallelo tra il viaggio di Andreotti e quello a Washington del presidente De Gasperi, che nel 1951 portò al presidente Truman l'assicurazione di porre il Partito comunista fuori della sfera del potere. Si è scritto negli Stati Uniti (ma mi pare anche in Italia) che per ironia della storia ciò che il maestro nel 1951 operò in un senso, l'ex allievo ha fatto nel senso opposto.

Tuttavia ai fini della nostra politica estera questo viaggio, onorevoli colleghi, fu certamente un successo poichè (ma nemmeno questo è stato detto in Italia) la missione Andreotti-Forlani fruttò la dichiarazione congiunta da parte dell'Italia e degli Stati Uniti, secondo la quale — traduco un testo inglese — la nazione americana prendeva buona nota del « non intermesso contributo dell'Italia alla cooperazione occidentale e alla solidarietà alleata, nonchè del suo stretto vincolo alle istituzioni democratiche ».

Le polemiche pro e contro le centrali nucleari hanno inoltre suggerito di far sapere agli italiani il risultato concreto di questo viaggio, di cui perfino l'onorevole Forlani non ci ha detto tutto; cioè, l'intesa per la quale gli Stati Uniti ci favoriranno nel farci ottenere dalla Import-export Bank il finanziamento per realizzare la costruzione delle dodici centrali nucleari su cui si discute, con un prestito di 11 miliardi di dollari in dieci anni.

Accanto a questo cospicuo fatto dell'attività internazionale dell'Italia occorre immediatamente situare l'attività del Ministro alla XXXII sessione dell'ONU, nell'annuale occasione del convegno a New York di tutti o quasi tutti i Ministri degli esteri delle nazioni del mondo. La definizione della politica estera italiana, tracciata — come ha detto il Ministro — a New York e racchiusa nel quadro della Comunità europea, dell'Alleanza atlantica e delle Nazioni Unite, esige forse un chiarimento che alla stregua di quanto andremo esponendo ci pare pertinente e necessario non fosse altro che per noi stessi e l'opinione che qui rappresentiamo.

In quella grande borsa o camera di compensazione della diplomazia mondiale rappresentata dall'ONU il nostro Ministro degli esteri ha avuto, a cominciare da Cyrus Vance e da Gromyko, da Waldheim e dal ministro cinese Huang-Hua, almeno altri dodici incontri, con ripetuti colloqui. E noi per la verità non possiamo non registrare come un risveglio dell'Italia alla sua funzione internazionale questi contatti a largo raggio che permettono di sviluppare temi e vedute di utilità nazionale e mondiale.

Ma non vorremmo — come ci pare di scorgere anche nella esposizione del Ministro — che il nostro *particulare* andasse a perdersi e a sfuggire alla osservazione critica del Parlamento e della opinione pubblica, nel *mare magnum* della grande politica. Così dei dodici o sedici incontri del Ministro all'ONU nulla abbiamo saputo su quello che, anche se su scala ridotta, il ministro Forlani ebbe con il Ministro degli esteri della Tunisia per la dolorosa e umiliante condizione fatta ad un paese come il nostro, di 56 milioni di abitanti, che molto conta nella vita e nella civiltà dell'Europa e del mondo; alludiamo alle relazioni italo-tunisine oscurate in ogni momento dai troppo frequenti, arbitrari e quasi sempre violenti attacchi delle vedette da guerra della Repubblica di Tunisi ai nostri pescatori di altura, tutti di Mazara del Vallo.

Inoltre il pubblico attende di sapere qualcosa sulla questione delle piattaforme continentali sia della Sicilia sia dei piccoli arcipelaghi del Mediterraneo. Sono interessi concreti, onorevoli colleghi, più che mai attuali nella nozione delle ricerche petrolifere di cui si è avuta saltuaria notizia, intraprese al largo delle nostre isole nel Mediterraneo. E questo è il secondo argomento di pratico, cogente interesse di cui avremmo voluto sapere con precisione dati e notizie o comunque qualcosa di più.

Ma la grande politica passa per i grandi argomenti e l'Italia, inserendosi nella discussione dei grandi argomenti, attua una sua grande politica di cui, a conclusione di questo discorso, definiremo il carattere.

I maggiori temi, oggi, sono raccolti tutti in uno solo: i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Si tratta delle due superpotenze del mondo poste l'una di fronte all'altra, mentre fra esse e la periferia asiatica stanno nascendo altre due superpotenze: l'Europa e l'Asia cino-giapponese. Il processo formativo dell'Europa procede a un ritmo lento, ma soprattutto diverso dal processo formativo della superpotenza asiatica, le cui componenti presentano per una parte (il Giappone e Taiwan) caratteristiche di organizzazione e tecnologie estremamente avanzate e per l'altra (la Cina popolare) la difficoltà di liberarsi dalla chele secolare di un passato che pesa su 800 milioni di uomini. Quindi il primo posto spetta alla coppia di superpotenze vittoriose nella seconda guerra mondiale.

Fra Stati Uniti e URSS, la presidenza Carter e l'avvento a Capo dello Stato, firmatario di una nuova Costituzione, di Leonida Breznev, i due grandi problemi sono: i diritti umani e i negoziati cosiddetti SALT.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, non condividiamo l'ottimismo dell'esposizione udita ieri. Nella seconda settimana del giugno scorso si è aperta a Belgrado la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che non serve ad alleviare le sorti dei dissenzienti nel blocco orientale e nell'Unione Sovietica ma, semplicemente, a prolungare l'illusione che si possa concludere qualcosa in una seconda sessione della conferenza per la sicurezza e la cooperazione e che l'Unione Sovietica accetti, in cambio dei due cosiddetti « canestri » (*basket*) di concessioni, di applicare integralmente i princìpi firmati a Helsinki nel 1975 da 35 nazioni fra cui gli Stati Uniti, il Canada e l'Unione Sovietica. Sia chiaro che il « canestro » numero 1 del trattato di Helsinki legittimava l'egemonia sovietica sugli stati baltici e sull'intera Europa orientale con il proclamato principio della inviolabilità delle frontiere create dalla seconda guerra mondiale. Il « canestro » numero 2 permetteva, con l'obbligo della cooperazione scientifica, tecnica, economica ed ecologica, al blocco orientale di abbattere le barriere commerciali occidentali in cambio (« canestro » numero 3) della libera circolazione delle persone, delle idee e delle informazioni.

L'Unione Sovietica non supponeva quale effetto potesse sollevare la nozione di questa parte degli accordi. Il lievito della libertà creò e crea le insorgenze ben note sia nell'Unione Sovietica sia in tutti i paesi del blocco orientale con il moltiplicarsi della dissidenza e i conseguenti arresti, esili e ciò che ancora noi non sappiamo troppo bene. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato l'arresto dello scienziato Anatoli Scharansky, accusato di alto tradimento. In generale la dissidenza sovietica, per gli ambienti ufficiali di Mosca, è composta tutta da traditori pagati dai servizi segreti americani.

Il 4 ottobre scorso a Belgrado si sono ripresi i lavori, ma a porte chiuse, dopo la parata oratoria inaugurale. Come finiranno nessuno può dire, nè l'Italia ha una sua opinione in proposito; ma esiste l'opinione dei nove paesi di una Europa di cui siamo parte e questa è incentrata sugli incontrovertibili temi dei diritti dell'uomo, delle pubbliche e private libertà di pensiero, di coscienza, di religione e della libertà di possesso; che è pure essa una libertà non troppo menzionata in questi nostri tempi.

Come si vede, malgrado gli eleganti, obbligatori eufemismi della pure obiettiva relazione del Ministro, nessun vero, concreto, autentico accordo è in vista sulla sacrosan-

ta applicabilità dei diritti dell'uomo in Russia e in ogni altro paese totalitario del mondo. Certo, rispetto alle condizioni di vita e di libertà in talune nazioni dell'Europa e dell'America latina, il quadro offertoci da taluni altri paesi d'Africa e d'Asia appare inimmaginabilmente peggiore. Si pensi alla bieca tirannide del cosiddetto *Dergue*, la giunta militare etiopica; si pensi alla dittatura del generale Amin Dada dell'Uganda; si vada con il pensiero all'impenetrabile mistero della vita pubblica e privata in Cambogia, al cui paragone quella corrente nel Vietnam riunificato va considerata un eden di libertà; e così via. Ma questa analisi interessa solo lateralmente il nostro argomento; in realtà il mondo contemporaneo nel suo complesso appare, ad una osservazione minuta, assai meno libero che non fosse prima delle due guerre mondiali, malgrado la immensa prevalenza del colonialismo. Il processo di espansione della libertà civile è lento ed occorre accettarlo così come è: sforzarlo con guerre e rivoluzioni può voler dire, come la storia ci insegna, arrestarlo o rallentarlo ancora di più. È probabile che i ritmi angosciosamente millimetrici assunti dal progredire delle unificazioni e delle liberalizzazioni in Europa e nel mondo stiano ad indicare la vacuità e la vanità dei « liberatori » e « unificatori », mediante guerre e rivoluzioni che saltano sulla testa del decorso naturale degli eventi creando soltanto un'illusoria e transitoria fioritura di libertà, presto schiacciata sotto il peso di nuove dittature e di nuovi regimi illiberali. L' '89 in Francia genera i Bonaparte; la rivoluzione socialdemocratica del febbraio 1917 in Russia genera l'Ottobre con Lenin e Stalin; e così via, esemplificando. Saggio, dunque, riteniamo il gradualismo al quale si adegua la politica dell'Italia e dell'Europa comunitaria anche se, come si è constatato da varie parti in quest'Aula, il rassodamento dell'unità continentale sia ancora una non troppo vicina prospettiva e si debbano accettare le remore e le difficoltà messe avanti da quelle entità nazionali europee, come la Francia e la Gran Bretagna, che, in possesso di capacità nucleari, intendono distanziarsi dai consoci continentali sprovvisti di tali capacità.

Si è detto, non senza fondamento, dei deterrenti nucleari europei che possono non soltanto risultare inutili, ma dannosi per chi li possiede. Non sappiamo se questo sia vero; crediamo vero, però, ciò che ci diceva tempo fa l'ambasciatore di una grande potenza europea secondo il quale le bombe atomiche tra non molto si potranno comprare alla « Rinascente ». È un paradosso, ma esso si trova alla base dei cosiddetti accordi SALT la cui prima edizione, cioè il SALT I, è scaduta di validità con il 3 ottobre. Tra gli accordi del maggio 1975 e la situazione attuale occorre collocare alcune notizie riguardanti armi nuovissime comparse come altrettanti inattesi protagonisti sulla ribalta mondiale; e cioè: i missili *cruise* americani, estremamente precisi, di bassissimo costo e capaci quindi di moltiplicarsi in misura straripante; i *backfires* sovietici, bombardieri nucleari di alta capacità; l'SS-18, un nuovo, mostruoso missile, pur esso russo; la bomba americana al neutrone, infine.

Il SALT II dovrebbe regolamentare questa materia piuttosto pericolosa, che intanto suggerisce una prima osservazione. Una anche superficiale considerazione delle date mostra che i progressi tecnici in materia di armamenti corrono e sopravanzano le trattative diplomatiche. Mentre le invenzioni belliche salgono in ascensore, i negoziatori per limitarne la portata le inseguono faticosamente per le scale. Il SALT II si adopera per impedire una soluzione di continuità tra l'accordo scaduto e quello non ancora stipulato. Bisogna dire che linee maestre di questo SALT II furono tracciate con gli accordi supplementari Breznev-Ford del 1974 a Vladivostock. Ma quanto dei primi e dei secondi accordi si è in pratica attuato e quando sarà possibile attuare una vera e propria eliminazione (non limitazione, eliminazione ripetiamo) delle armi strategiche? L'interrogativo resta tale, anche perchè la logica delle armi nuove per l'Occidente è suggerita ed indotta dall'immenso potenziale di attacco degli eserciti sovietici e del patto di Varsavia nel cuore dell'Europa; questo potenziale principalmente in masse corazzate vie-

ne ridotto, in grande misura, dal sopraggiungere del tutto inatteso della bomba al neutrone che uccide l'uomo dietro il suo scudo d'acciaio e dunque riduce quasi a zero l'invulnerabilità degli equipaggi dei carri armati.

L'arma neutronica e il missile *cruise* interessano fortemente le nazioni dell'Occidente europeo e l'Italia in particolare, esposte all'immediata invasione da parte delle enormi ondate di uomini e carri provenienti dall'Est. Onde, se è vero che gli Stati Uniti sono per considerare un progetto di accordo SALT II sulla base degli accordi Ford-Breznev di Vladivostock e se è vero che un incontro Carter-Breznev potrebbe avvenire a breve scadenza su territorio americano, alle Hawai, non è meno vero che le ragioni superiori della sicurezza in Europa particolarmente sovrastano le preoccupazioni degli stati maggiori della Nato, come si è visto alle grandi manovre della fine di settembre in Baviera. E l'Italia? Lo abbiamo detto: come paese di frontiera affacciato all'Est il nostro è sommamente interessato sia ai mezzi di difesa sia alle possibilità di disarmo e di pace. Il Ministro degli esteri ha dibattuto a New York, a Mosca, a Pechino, a Londra, a Ginevra le questioni del disarmo e noi non possiamo non associarci ai suoi sforzi, dei quali, peraltro, anche in sede internazionale gli sono stati riconosciuti meriti ed iniziative. Non possiamo però tacere il nostro scetticismo sulle possibilità a breve o a medio termine di un auspicato albeggiare dell'Arcadia europea e mondiale, armata di soli rami di olivo. I cinesi, che hanno inventato i modi talvolta squisiti di non dire la verità, ma anche quello talvolta brutale di dirla, non nascondono a nessuno e non lo hanno nascosto neppure al nostro Ministro degli esteri la loro profonda convinzione di un inevitabile terzo conflitto mondiale. È ben probabile che a Pechino si vada troppo in là con le previsioni, ma è pur sempre incontrovertibile l'enorme incidenza delle spese militari nei bilanci nazionali e, dicono i cinesi, particolarmente in quello dell'Unione Sovietica.

Non condividiamo, beninteso, i punti di vista dei governatori di Pechino. Le guerre periferiche e localizzate servono la crudele legge della storia che le indica come forme di « decompressione » e di « diversione » capaci di evitare un conflitto generale. La composizione dei conflitti periferici localizzati, si avvera assai più agevole; anche perchè si adagia su forme di tregua, di armistizio, di *status quo*, di pace armata ed altre forme composite di convivenza tra nemici.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* ARTIERI). La politica estera italiana ha trovato anche in questo un campo di applicazione: di qui il nostro interessamento per il Medio Oriente, sia a New York che a Ginevra, fiancheggiando Stati Uniti e Unione Sovietica nella difficile composizione degli interessi storici e degli orgogli nazionali degli israeliani e degli arabi.

Certamente una composizione definitiva non può dirsi troppo vicina ma deve dichiararsi possibile. Non così nel conflitto acceso nel cosiddetto Corno d'Africa tra l'Etiopia da una parte e il fronte eritreo di liberazione e la Somalia dall'altra. L'Etiopia ma soprattutto la Somalia e l'Eritrea sono terre e popolazioni presso le quali l'Italia, come nazione civilizzatrice, ha ancora qualche parola da spendere. In verità spendiamo in uno di questi paesi, cioè la Somalia, anche un bel gruzzolo di miliardi. Una notevole funzione di fiancheggiamento, dunque, viene da noi esercitata, d'accordo col governo di Mogadiscio; là dove, col governo di Addis Abeba, il cui capo — come è noto — sovrintende ad una giunta militare dalla quale si dice si sia fatto eleggere col mitra alla

mano, non abbiamo, salvo quelle diplomatiche, altre relazioni.

La secessione dell'Eritrea e la comparsa di un esercito di liberazione somalo che ha respinto le truppe di Addis Abeba al ciglione dell'altopiano, occupando tutto l'Ogaden e minacciando i centri di Harrar, Giggiga e Dire Daua, hanno sconvolto il sistema strategico dell'Unione Sovietica nell'Oceano indiano e sventato una minaccia grave alle rotte del petrolio verso il Mar Rosso. Gli aiuti militari della Russia all'Etiopia hanno deciso la Somalia a schierarsi con l'Occidente. Non si sa quale fine abbia fatto la base militare russa di Berbera, ma si sa che, per ironia delle cose, gli etiopici protetti dalla Russia combattono servendosi di armi e veicoli americani; i somali, considerati amici degli Stati Uniti, adoperano armi e veicoli sovietici. Sta di fatto che tranne Massaua e Asmara, controllate molto precariamente, gli etiopici hanno perso il 90 per cento dell'Eritrea. I somali, a loro volta, hanno reso quasi impossibile l'uso della ferrovia di Gibuti e, dunque, la vita stessa di Addis Abeba. Le battaglie combattute nell'Eritrea e nell'Ogaden non hanno avuto testimoni, nè di giornalisti nè di diplomatici stranieri, ma osservatori degni di fede le definiscono tra le più crudeli dell'ultimo quinquennio.

L'Italia può parlare con tutte e tre le parti: eritrei, somali ed etiopici; con almeno due di queste parti può parlare in italiano ed essere ascoltata. In Eritrea gli italiani civili sono rimasti, malgrado i disagi della lotta armata; in Somalia la nuova generazione di soldati che hanno sconfitto gli etiopici nell'Ogaden, utilizza la tradizione e l'educazione militare della generazione precedente, composta principalmente dei valorosi « dubat », legati all'Italia da settant'anni di fedeltà e di civile amministrazione.

Il già lungo discorso, suggerito da tanta e così vasta copia di argomenti esposti dal Ministro, deve conchiudersi, come abbiamo detto, con una definizione della nostra politica estera che opportunamente il Ministro ha già qualificato come « realistica e perciò stesso non riduttiva, nè velleitaria ». Diremo, dunque, che essa, la nostra politica estera, abbandona gli schemi univoci, le posizioni di indipendenza e di « sacro egoismo », la struttura nazionalistica e, forse, nazionale.

Il discorso del ministro Forlani ci ha mostrato vari momenti in cui l'Italia ha pensato e deciso non *motu proprio*, ma dall'interno del guscio dell'Europa dei nove. Abbiamo ascoltato il proposito, che approviamo condizionatamente, di fiancheggiare con risoluto favore l'associazione all'Europa di tre paesi, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, le cui agricolture non sono complementari ma interamente concorrenziali con la nostra. Per cui occorreranno aggiustamenti e precisi accordi perchè non si debba uscire danneggiati gravemente nelle nostre esportazioni ortofrutticole, di vini, di olio di oliva e di tabacco.

P R E S I D E N T E . Senatore Artieri, le ricordo che, a termini di Regolamento, per più di mezz'ora non si può leggere un discorso.

A R T I E R I . Sto per terminare, onorevole Presidente; lei è sempre molto tollerante.

Ma la nostra nuova politica estera mira, in questo favorire l'Europa dei dodici, a meridionalizzare, se così può dirsi, la Comunità europea occidentale, troppo incentrata su paesi del centro nord del continente, dei quali l'Italia isolata appare una appendice o, come si diceva durante l'ultima guerra, come espressione un poco insultante, l'*underbelly*. La fascia mediterranea e la politica che si potrà e si deve sviluppare nei confronti dei paesi rivieraschi, dall'Egitto al Maghreb, si aprono alla nostra influenza, al nostro contatto, alle nostre imprese utili e fruttuose. Se la Fiat va in Algeria e in Marocco, tanto meglio: era tempo del resto, dal momento che abbiamo visto la Libia venire in Italia in una forma per fortuna diversa e più accettabile di quanto non fosse quella con la quale andammo nel 1911 sulla « quarta sponda ».

Le escursioni del ministro Forlani in Egitto, Siria, Libano e Israele confermano dunque, se non andiamo errati, l'attuazione di una pratica politica di mediazione, di com-

posizione degli opposti, di *middle of the road.* È forse questa la corretta interpretazione geopolitica della nostra penisola che forma lo spartiacque del Mediterraneo e si volge sia ad occidente che ad oriente, fra due metà del Continente caratterizzate dalle influenze opposte che vi si esercitano. Questo non dice, onorevole Ministro, che il nostro paese debba assumere, come Giano, un aspetto bifronte, compromissorio, ambiguo, di rinuncia: l'onorevole Forlani ha ricordato il trattato di Osimo come esempio della nostra buona volontà di accedere ad un nuovo tipo di accordi per il buon vicinato.

Non staremo a ritornare su tracce polemiche superate, ma desideriamo soltanto affermare (e siamo sicuri del consenso del Governo e del Ministro) che la commissione per l'applicazione del trattato di Osimo, presieduta dal collega senatore Sarti, di cui ci onoriamo di far parte, discuta con spirito accogliente e con una vera volontà difensiva degli interessi italiani le istanze delle nostre popolazioni in quella zona di confine e quelle che a Trieste e sul Carso si trovano di fronte ai problemi della zona industriale, del porto e delle attività commerciali e artigianali della regione Friuli-Venezia Giulia. Questa raccomandazione la associamo all'altra di non votarsi ad una integrazione precipitata e onerosa, che trascenda le cautele, le prudenze, il *self control* e una chiara, equilibrata coscienza di ciò che siamo e rappresentiamo, con 56 milioni di abitanti e le capacità, l'inventiva, le virtù che nessuno (tranne noi stessi) ci nega.

Non è necessario diventare i Parsifal di una Europa che certamente si costruirà, come unità politica ed economica, ma che secondo obiettivi osservatori e apostoli della idea europea, come abbiamo letto nella eccellente relazione Mitterdorfer e ascoltato ieri dalla voce del senatore Scelba e del collega Fenoaltea, avanza solo lentamente verso un'appena apprezzabile realtà. I processi di trasformazione si avverano nel nostro tempo, malgrado le tempestose apparenze, molto lentamente. Molto lentamente ma seriamente si sta formando l'Europa. La nostra politica estera resti quella che va diventando: non nazionalistica, ma sempre nazionale, rivolta alla sua missione europea e adeguata ad essa ogniqualvolta sia possibile. Dunque noi approviamo la linea adottata e, in massima, i suoi recenti svolgimenti.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, nella relazione udita ieri si è detto giustamente che il successo e la credibilità della nostra figura internazionale dipendono anche e soprattutto dalle condizioni di stabilità all'interno sia sul piano politico sia su quello dell'ordine pubblico. Ci rendiamo conto pienamente dei sottintesi di questa dichiarazione e, per quanto riguarda l'ordine pubblico, apprezziamo grandemente quanto l'onorevole Forlani ha dichiarato a proposito del terrorismo europeo e delle necessità di coordinare un'azione mondiale, capace di debellarlo, come è stato fatto ieri con la splendida azione di Mogadiscio. Noi desideriamo solo aggiungere che la nostra credibilità, in quello che una volta, nella vecchia diplomazia si chiamava il « concerto delle Nazioni », cioè l'Occidente, dipende anche e soprattutto dalla coerenza morale del Governo, dalla sua etica politica, dalla sua intatta fedeltà ai princìpi di libertà e di democrazia, come si intendono nei paesi che la democrazia moderna hanno creato attraverso un secolare e spesso doloroso processo.

Questa democrazia moderna, trapiantata sull'altra sponda dell'Atlantico sulla fine del secolo XVII, ha fatto di un nucleo di emigrati la prima potenza del mondo. Ciò nel giro di solo due secoli. L'Europa e l'Italia hanno alle spalle più complessa e diversa storia. Ma apparteniamo al tempo nostro che, come si vede da mille segni, è tempo di resurrezione e di ritorno, non solo su questa sponda dell'Atlantico, ma oltre i muri e le muraglie in ogni continente, del sentimento invincibile e vittorioso della libertà. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giuseppe Vitale. Ne ha facoltà.

* V I T A L E G I U S E P P E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Mini-

stro, qualche breve (non abuserò del tempo concessomi) considerazione aggiuntiva e su un piano specifico...

PRESIDENTE. Vuole compensare le deroghe del collega Artieri!

VITALE GIUSEPPE. Non mi ero assolutamente riferito a lui, ho detto soltanto che non abuserò del mio tempo.

BONINO. Spesso le deroghe le fanno anche da quella parte.

PRESIDENTE. In quel caso le compenserà lei!

VITALE GIUSEPPE. Non volevo sollevare un incidente, signor Presidente. Dicevo dunque che desidero fare qualche considerazione specifica rispetto a quelle di ordine generale formulate questa mattina per il nostro Gruppo dal compagno senatore Valori: qualche considerazione su un punto che tutti avvertiamo essere centrale e di svolta per la costruzione dell'Europa e per il ruolo del nostro paese in un'Europa politicamente, economicamente e culturalmente più vasta. Parlo dell'ampliamento della Comunità europea alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo e dei problemi che ciò pone soprattutto in materia di politica agraria.

Prendiamo atto con soddisfazione della dichiarazione del Ministro secondo cui le trattative per l'adesione procedono in modo indipendente dalla ricerca della soluzione tecnica dei difficili problemi economici, particolarmente agricoli, che si pongono con la adesione dei nuovi membri ai paesi mediterranei che già fanno parte della Comunità. È innegabile — me lo consenta, onorevole Ministro — che negli ultimi mesi vi erano stati ondeggiamenti e incertezze nel Governo a questo proposito, sembrando prevalere in alcuni momenti posizioni di chiusura rivolte a porre delle pregiudiziali all'ingresso dei nuovi paesi, delle remore a presentarsi a questo grande appuntamento della nostra storia dell'Europa. Si è drammatizzato molto (anche qui questa sera) sulla concorrenza che deriverebbe da questo ampliamento ad alcune produzioni agricole del Mezzogiorno del nostro paese. Questa drammatizzazione appare addirittura pretestuosa se si tiene presente che questa tanto paventata concorrenza c'è già ora, poichè proprio nel campo agricolo già ora la Comunità importa oltre un milione e mezzo di quintali di olio dalla Spagna, già oggi i vini spagnoli e portoghesi e i tabacchi greci hanno una larga fetta del mercato europeo, già oggi il nostro paese riesce a coprire appena il 4 per cento del fabbisogno di agrumi dell'Europa a nove.

Se questa è la situazione, ciò che occorre è una riflessione critica su una politica interna degli anni passati che ha sacrificato la agricoltura e il Mezzogiorno, ma anche una riflessione critica sulla passata e presente politica agricola comunitaria che ha privilegiato altri interessi e non quelli mediterranei, le economie dei cerealicoltori del Nord, dei produttori americani di proteine, di alcune multinazionali come l'Uniliver. E sarebbero queste le forze vincenti se nel nome di interessi agricoli prendesse corpo una sorta di guerra, dichiarata o non, fra le zone più povere dell'Europa. Di qui la nostra presa d'atto con soddisfazione della posizione espressa dal Ministro che sgombra, a noi sembra, il terreno da pregiudiziali inconsistenti e dannose all'entrata dei nuovi paesi nella Comunità e al ruolo che il nostro paese è chiamato a svolgere dentro e fuori i confini della Comunità.

Ma proprio perchè questa è la nostra posizione, ebbene noi siamo preoccupati per la mancanza o carenza nell'esposizione del Ministro di una critica severa della politica agricola comune, di una critica che dimostri la volontà del Governo di operare, contestualmente alle trattative per l'adesione, per una profonda e complessiva revisione della politica agricola che è ormai definita inefficiente, costosa, squilibrata da tutte le forze europeiste della Comunità.

Di revisione complessiva della politica agricola comune parlò il Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione programmatica all'inizio della legislatura; di questa revisione parla a chiare lettere l'accordo program-

matico fra i partiti. Su questa revisione complessiva e sulle linee che essa deve percorrere — lo ricordava stamattina il senatore Valori — vi è l'ordine del giorno approvato quasi all'unanimità dalla Camera dei deputati la primavera scorsa.

Ecco, a tale ripetuto impegno occorre rilevare che il Governo finora non ha risposto che scarsamente, marginalmente direi.

Certo, un discorso di merito evidentemente va fatto in altra sede. Ma non si può qui ignorare che il recente *memorandum*, già ricordato, del Governo italiano alla Comunità esprime questo impegno di revisione in termini assai riduttivi e per alcuni versi devianti rispetto al nodo centrale che occorre affrontare, cogliendo appunto l'occasione della richiesta di adesione dei paesi mediterranei.

Il Governo italiano chiede — e questo è giusto — un consistente trasferimento di risorse alla politica delle strutture, cioè all'irrigazione, al rimboschimento, alla trasformazione dei prodotti agricoli. Ma questo impegno viene richiesto come aggiuntivo alla attuale politica di sostegno dei prezzi, che è l'asse, come sappiamo, della politica agricola comune e che in sostanza, direi, viene avallata ed anzi aggravata con la richiesta che alcune garanzie di prezzo e di mercato dello stesso tipo di quelle che già operano vengano estese ad alcuni prodotti mediterranei. E questo non come misura transitoria e di emergenza ma come riproposizione in termini allargati del vecchio meccanismo comunitario.

Questo condurrebbe la discussione certamente in un vicolo cieco.

È assolutamente illusorio pensare ad una politica delle strutture che aumenti la spesa per l'agricoltura, un settore che assorbe oltre il 75 per cento del bilancio della Comunità. Ed è sbagliato a nostro avviso estendere sistemi di protezione che avrebbero inevitabilmente come controparte altri paesi del bacino del Mediterraneo, per esempio alcuni paesi del Nord Africa.

Il vero nodo da aggredire — ecco il punto di partenza, il contenuto essenziale della revisione complessiva di cui noi parliamo — è l'attuale sistema di sostegno dei prezzi di alcune produzioni, prevalentemente del centro-nord dell'Europa e particolarmente — questo è il nodo del problema — il sistema di finanziamento delle eccedenze. Finchè una cifra pari a due miliardi di unità di conto all'anno, ad oltre 2.000 miliardi di lire all'anno sarà sborsata dalla Comunità per finanziare eccedenze di latte in polvere e di burro, non potrà esservi alcuna politica strutturale, alcuna inversione di tendenza verso quel riequilibramento che l'onorevole Ministro diceva doversi perseguire con l'allargamento della Comunità.

Ecco il vero terreno su cui condurre la discussione e su cui coinvolgere nella discussione i nostri amici spagnoli, greci e portoghesi. Il vero centro della discussione non riguarda le relazioni tra l'Italia e gli altri paesi mediterranei, ma il rapporto complessivo tra l'insieme dei paesi mediterranei e i paesi del Nord Europa che già fanno parte della Comunità.

La revisione della politica agricola comune comincerà il giorno in cui sarà posto un tetto, un *plafond* annuo alla politica di sostegno dei prezzi; un tetto tale da lasciare i fondi sufficenti alla realizzazione di una vera e propria politica delle strutture.

Questa richiesta di un *plafond* dei prezzi, di una limitazione del finanziamento delle eccedenze, insieme con l'altra di una integrazione diretta di reddito ai produttori per coinvolgere anche i piccoli produttori nei processi di trasformazione, costituisce la base, vorrei dire la premessa per affrontare un discorso di revisione di politica agricola comune. A questo impegno, del resto, è obbligato il Governo italiano, dal momento in cui ha preso impegno alla realizzazione di un piano agricolo-alimentare.

Vi è un'ovvia connessione tra questa revisione della politica agricola comune e la realizzazione del piano agricolo-alimentare, il quale non si può realizzare senza una impegnata e vasta politica strutturale della Comunità; non si può realizzare con le politiche malthusiane che ci impediscono di aumentare le produzioni di carne e di zucchero. A questo punto vi è da chiedersi se

c'è, e fino a che punto c'è, la volontà di revisione complessiva della politica agricola comune, visto che essa non appare nel *memorandum* del Governo italiano; e questo ci riporta ad un interrogativo di carattere più generale circa il rilancio prioritario dell'agricoltura di cui si parla nell'accordo programmatico, vista anche l'esiguità degli stanziamenti per l'agricoltura sul bilancio del 1978, le troppe remore alla modifica dei patti agrari e così via.

Sarebbe veramente incongruo che, in nome dell'agricoltura, valutassimo con preoccupazione, se non con pessimismo, i problemi inerenti all'allargamento della Comunità senza dare all'interno del nostro paese alcuna risposta rapida alle esigenze dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

Ma la revisione della politica agricola comune è un'esigenza che va colta anche alla luce delle critiche profonde e ormai generalizzate che sono andate crescendo nella maggior parte delle grandi formazioni politiche europee. Mi riferisco alle conclusioni del recente congresso del Partito laburista in Inghilterra, come al dibattito aperto nella socialdemocrazia e nello stesso Partito democratico cristiano della Repubblica federale tedesca, certo con obiettivi e punti di vista diversi a seconda delle varie realtà, ma comunque tali da rimettere in discussione tutta la vecchia politica agricola comune.

Si è generalizzata ormai l'opinione che di questa profonda revisione hanno bisogno non solo i paesi mediterranei ma l'Europa nel suo complesso e anche indipendentemente dai problemi che ormai scottano, dai problemi dei paesi più deboli, in una visione strategica che guardi più lontano.

Osservava questa mattina il senatore Valori che la causa principale dello stato di crisi permanente della Comunità europea è nel rifiuto sostanziale di misurarsi con i problemi nuovi che presenta un contesto internazionale assai diverso da quello in cui fu sottoscritto — son vent'anni — il trattato di Roma. Tutta la costruzione europea fu sostanzialmente basata allora — è di questo che occorre avere chiara consapevolezza — su una prospettiva di crescita indefinita della produzione manifatturiera in Europa, in questa parte del mondo nella quale dopo tutto era nata la prima rivoluzione industriale.

Si riteneva di dare dunque via libera all'espansione dell'industria, ai magnifici progressi dell'industria europea che, con le sue capacità di crescita costante, avrebbe fornito — ecco l'abbaglio — i mezzi di scambio necessari a comprare sui mercati mondiali, ai bassi prezzi che in quegli anni sembrava dovessero restare stabili date le scarse capacità di consumo interno dei paesi del Terzo mondo, i prodotti alimentari necessari a soddisfare il fabbisogno della popolazione europea.

La politica agricola comune è figlia di questa generale filosofia circa la divisione internazionale del lavoro; una filosofia fondata su due errori strategici: primo, il fatto che si pensava che l'immenso serbatoio di prodotti agricolo-alimentari degli Stati Uniti avrebbe avuto come interlocutore, se non esclusivo, comunque privilegiato, l'Europa occidentale; secondo, si riteneva destinata a restare immobile nel tempo la domanda di prodotti alimentari del Terzo mondo.

Da questi due errori di fondo derivano una politica agricola rivolta a sostenere le agricolture di zone territoriali e fasce sociali assai ristrette e, al di là di queste zone e fasce, la politica dello spreco, della sotto utilizzazione delle risorse, dell'emarginazione di gran parte della popolazione agricola, con tutte le conseguenze sul piano sociale, sul piano dell'assetto del territorio e dell'occupazione. Di qui ancora la particolare debolezza dell'Europa ad acquisire una propria identità e una propria capacità di iniziativa, di fronte a quello che è stato definito il ricatto alimentare, nei confronti dei paesi del Terzo mondo.

Nel nuovo contesto internazionale, caratterizzato da una domanda crescente di prodotti sul piano mondiale, particolarmente da parte di alcuni paesi produttori di petrolio, e da una continua lievitazione dei prezzi dei prodotti di base (mais, cereali in genere, soia), occorre rivedere quella che

abbiamo definito la filosofia di partenza della politica agricola comune.

Il nostro paese, grazie anche all'originale esperienza politica che sta vivendo, si è impegnato sul terreno del piano agricolo-alimentare, ma occorre spingere perchè l'esigenza di una programmazione a medio e a lungo termine in questo campo diventi parte di un nuovo disegno di politica agraria, di politica commerciale, di politica delle relazioni esterne dell'intera Comunità europea. L'allargamento della Comunità a regioni ancora ampiamente caratterizzate da coltivazioni estensive fornisce nuove, grandi risorse materiali ed umane per affrontare il problema generale del ruolo dell'Europa nel contesto internazionale.

Il nostro paese — mi avvio alla conclusione — che è membro della Comunità e che nello stesso tempo ha gli stessi problemi di altri grandi paesi mediterranei, si trova oggi di fronte ad una occasione unica per assolvere una funzione trainante non solo per il rinnovamento dei vecchi meccanismi interni sui quali si è finora attardata la Comunità, ma anche per la definizione dell'identità europea sul piano mondiale. Questa possibilità di un ruolo trainante affonda le sue radici anche in un dato politico di grande rilevanza, sul fatto cioè che siamo l'unico paese nel quale tutte le forze politiche dell'arco costituzionale sono schierate in prima linea sul fronte europeista.

C'è oggi una questione meridionale a livello europeo e la questione agraria ne è per così dire il cuore, una questione che va affrontata non come fatto settoriale, ma complessivamente, sul piano politico, economico e culturale, per una nuova Europa, investendo il Governo nel suo complesso e non solo i Ministri competenti, una questione che comporta una profonda critica e una modifica della situazione attuale, ma anche modifiche istituzionali e l'uso coordinato di tutte le risorse, dei fondi agricoli, del fondo regionale e del fondo sociale.

Certo questo complesso di problemi potrà trovare una più ampia sede di dibattito nel nuovo Parlamento europeo che stiamo per eleggere: mi si consenta a questo riguardo di spendere qualche parola. Prendiamo atto delle assicurazioni del Ministro circa le garanzie che verrebbero offerte per quanto concerne, ad esempio, il voto degli emigrati dentro e fuori la Comunità nelle elezioni europee. Ci consenta però l'onorevole Forlani di non condividere fino in fondo il suo ottimismo in proposito. Ho qui sott'occhio, onorevole Ministro, una notizia che ho appreso solo questo pomeriggio e che riguarda un paese non europeo, ma comunque pieno di emigrati italiani, l'Australia. Si tratta della notizia dell'arresto a Melbourne e dell'espulsione del segretario della federazione dei lavoratori emigrati, il compagno Salemi. E ciò senza dare alcun chiarimento alla nostra ambasciata che era intervenuta su richiesta dello stesso Ministero degli esteri e malgrado la convocazione da lei fatta, onorevole Ministro, dell'ambasciatore australiano a Roma. Si tratta di un fatto tanto grave da aver provocato una specifica interrogazione presso lo stesso Parlamento australiano. Mi auguro, onorevole Ministro, a conferma della asserita libertà dei nostri emigrati, che ella possa darci, a conclusione di questo stesso dibattito, qualche lume in materia.

È con queste considerazioni che, pur in una valutazione sostanzialmente concorde con quella del Ministro sui problemi generali, vorrei esprimere, a nome del mio Gruppo, come ha già fatto questa mattina il compagno Valori, l'esigenza di una più incisiva azione del Governo italiano sui problemi, che sopra ho ricordato, di revisione della politica agricola comune, che costituiscono a nostro avviso un vero e proprio banco di prova, da un lato, dell'efficacia dell'iniziativa italiana in campo internazionale e, dall'altro, della fedeltà del Governo e della forza politica che lo esprime, cioè della Democrazia cristiana, agli impegni derivanti dall'accordo programmatico, assunti nei confronti delle altre forze politiche e di tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Presentazione di disegno di legge

FORLANI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri.* A nome del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Adeguamento dell'ordinamento interno alla Direttiva del Consiglio delle Comunità europee n. 76/211/CE, relativa al precondizionamento in massa o in volume di alcuni prodotti in imballaggi preconfezionati » (952).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione del predetto disegno di legge.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bersani. Ne ha facoltà.

B E R S A N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, su richiesta in particolare della Commissione esteri, la relazione del Ministro ha largamente spaziato, al di là dell'ambito proprio dei temi comunitari, sull'insieme della nostra politica estera, su quello che egli ha chiamato il triplice quadro di riferimento di essa e cioè la politica della CEE, la politica della Alleanza atlantica e la politica delle Nazioni Unite.

Ora credo che dovremmo riflettere anche su questa nostra esperienza, perchè personalmente penso che forse sarebbe opportuno, pur rendendoci conto dei nessi fondamentali che collegano la politica comunitaria alla politica estera generale nel suo insieme, avere due occasioni distinte, vista l'ampiezza dei temi e l'importanza degli stessi. Dicevo che vi sono nei nessi indubbi. Basti pensare a quello che è stato via via lo sviluppo della politica estera della Comunità europea. Fino ad alcuni anni fa, per non pochi, parlare di politica estera della CEE sarebbe apparso come un discorso utopistico o velleitario. In realtà noi (ed è questo uno degli aspetti positivi della esperienza comunitaria, accanto ad altri certamente meno incoraggianti) abbiamo visto via via prendere consistenza la capacità dei Nove di parlare con una voce sola anche nei confronti di delicati problemi di politica estera. Prendendo a riferimento, ad esempio, i mesi più recenti, si è così avuta a Londra la dichiarazione del 29 giugno, (di cui molti colleghi hanno oggi parlato), relativa sia al Medio Oriente che ad un'altra serie di temi politici di bruciante attualità internazionale; e, ancora, per quanto riguarda le conferenze sulla cooperazione con i paesi del terzo mondo, dalla UNCTAD di Nairobi alla conferenza Nord-Sud fino alla conferenza speciale delle Nazioni Unite, la Comunità europea si è trovata finalmente unita ed ha parlato con una voce sola. Lo stesso dicasi per la decisione, di cui ugualmente si è parlato nel corso del dibattito, assunta recentemente e di grande rilevanza politica nella definizione di un codice di comportamento per gli investimenti industriali nell'Africa del sud.

In questi giorni egualmente alla CSCE di Belgrado, di cui il Ministro ha ricordato l'abbastanza positivo clima di lavoro, è stato da tutti registrato come la collaborazione tra i Nove rappresenti un netto progresso. Nella stessa politica africana, non solo per quanto riguarda le sempre più vaste implicazioni previste dalla Convenzione di Lomè, ma per un'altra serie di sviluppi e di integrazioni, la collaborazione politica tra i Nove, a parte singoli episodi, si è via via accentuata: in questo quadro gli stessi accordi realizzati quest'anno nell'area mediterranea con il Maghreb prima e i quattro paesi del Mashrek poi, tutti con connotati più o meno marcati di segno politico, dimostrano una accresciuta capacità di iniziative della Comunità e questa volontà di camminare insieme.

Vi sono pertanto validi motivi per considerare la politica della Comunità non in modo separato dal quadro generale della politica estera, ma credo che sarà comunque opportuno riflettere, data la loro diversa natura, sull'utilità di tenere al riguardo due distinti dibattiti.

Circa i problemi di metodo il presidente Scelba, intervenendo all'inizio, ha risolleva-

to il problema della funzione della Giunta per gli affari europei ed ha riproposto l'esigenza di una modifica del Regolamento su cui i componenti della Giunta stessa già si sono trovati in precedenza largamente d'accordo. È un aspetto da approfondire nell'intento di meglio utilizzare uno strumento rivelatosi prezioso, anche nel confronto con la parallela esperienza della Camera dei deputati.

Data l'ora ed i termini a cui il dibattito è pervenuto, mi limiterò ai problemi della Comunità e, in essi, a quelli che ritengo meritino qualche chiarimento, senza riprendere temi di pur grande importanza, quali la legge elettorale per il Parlamento europeo o la problematica dell'allargamento della CEE a Grecia, Spagna e Portogallo, per i quali concordo in larga misura sia con il discorso del Ministro degli esteri che con molti degli interventi ieri ed oggi ascoltati. Parlando, quindi, soprattutto della CEE, direi che si intrecciano al riguardo — in un giudizio di insieme — note incoraggianti con preoccupanti elementi negativi. Non vi è dubbio che attraversiamo un momento difficile. Jenkins recentemente ha parlato di una delle fasi più difficili nella vita della Comunità. Del resto, tutto ciò era stato da noi previsto già nello stesso dibattito, in questa Camera, dell'anno scorso. Fu detto allora che, se non si accelerava la costruzione politica, l'evoluzione stessa delle istituzioni della Comunità europea ed il suo processo economico sarebbero andati incontro a fasi sempre più complesse e difficili. La Commissione, che è stata per tanti anni il centro motore fondamentale della costruzione comunitaria, da qualche tempo in qua attraversa, per difficoltà interne, una situazione piuttosto complicata. Se pensiamo infatti alla traiettoria che la costruzione della Comunità ha percorso dal 9 maggio 1950 e, soprattutto, dal 1957 ad oggi, vediamo come vi sia stata tutta una serie di pericolosi arretramenti. Quando nel 1950 fu costituita la CECA, l'Alta autorità aveva il potere di decidere: il Consiglio dei ministri, se in disaccordo, aveva soltanto la facoltà di non approvare. Dopo il 1957 abbiamo avuto la Commissione prevista dal Trattato di Roma, con il voto a maggioranza e tutta una serie di facoltà che gradatamente si sono venute riducendo e che con il Trattato di Lussemburgo sono state fortemente condizionate. Ma è stato soprattutto sul piano pratico che abbiamo assistito ad una graduale attenuazione delle capacità di iniziativa e di attuazione della Commissione. Taluni importanti *dossiers*, qui ricordati da molti colleghi, da quello del nuovo regolamento base della politica agricola a quello dei provvedimenti nei confronti della congiuntura economica e della disoccupazione — quella giovanile in special modo — al *dossier* delicatissimo sull'energia (a cominciare dalla questione JET) ed alla stessa questione dell'allargamento in queste ultime settimane, hanno dimostrato quanto grandi siano le difficoltà della Commissione ad esprimere una volontà univoca e a svolgere questa funzione di centro motore e di iniziativa. La sua azione si è venuta progressivamente frazionando, e, tutto sommato, si è mossa spesso in una generale situazione di precarietà. Credo che dobbiamo riconoscerlo con molta franchezza perchè non varrebbe a niente nascondere fatti che sono sotto gli occhi di tutti; tanto più che, se sono vere queste considerazioni sulle recenti difficoltà della Commissione, tanto più rilevanti quanto più è essenziale il ruolo originale e centrale di essa, si può dire che nello stesso equilibrio istituzionale vi sono invece dei capitoli che hanno realizzato degli importanti progressi. Tutti noi sappiamo come il Consiglio europeo ponga complessi problemi di equilibrio istituzionale e come sia tuttora aperto il problema della sua comunitarizzazione, cioè del suo inserimento nel quadro istituzionale della Comunità: eppure il collaudo dell'esperienza compiuta in un settore tanto delicato, in una congiuntura altamente difficile, resta — malgrado tutto — positivo.

In questi giorni è decollata la Corte dei conti: essa rappresenta un completamente rilevante del meccanismo istituzionale, mentre, come del resto altri colleghi hanno ricordato, il Parlamento europeo è venuto acquistando, per sua iniziativa e volontà politica, uno spazio sempre più grande. Vedasi,

al riguardo, il trattato che allarga e definisce le sue competenze in materia di bilancio (in cui, in definitiva, esso ha il potere di dire l'ultima parola, equivalente ad un potere sovrano) e la stessa consistente evoluzione del suo potere di controllo politico, esercitato in una forma di giorno in giorno sempre più consistente. Alcuni anni fa i rappresentanti del Consiglio dei ministri non venivano mai davanti al Parlamento: oggi direi che non vi è giorno in cui essi non si presentino nè vi è un Parlamento in cui non ci sia un vivace confronto, di natura essenzialmente politica, sui più importanti aspetti della vita comunitaria.

In questo quadro, deve essere analogamente constatato come il Parlamento stesso sia venuto acquisendo una sua autonoma capacità d'iniziativa, ad esempio nei confrondella politica africana, della cooperazione con l'America latina, dell'allargamento della Comunità. Molti sviluppi e realizzazioni della CEE sono avvenuti per capacità creativa, per spinta politica del Parlamento, ben al di là di quanto poteva in origine essere previsto.

Lo stesso può dirsi per il campo dell'iniziativa legislativa. Mentre in passato il Parlamento europeo si limitava a prendere atto delle proposte della Commissione e a fare qualche limitato emendamento, oggi in taluni casi — come in quello più clamoroso della politica regionale —, possiamo dire che l'iniziativa è partita dal Parlamento, è stata condotta dal Parlamento, è stata voluta attraverso molteplici contrasti e superando opposizioni pregiudiziali molto forti.

Vi è quindi una linea evolutiva che dovrebbe trovare nelle elezioni dirette il suo sbocco naturale, una consacrazione democratica più completa non solo concernente il nuovo Parlamento, la sua natura e la sua funzione democratica — anche perchè attraverso questo è tutta una nuova legittimazione del processo di costruzione comunitaria che viene ad essere realizzata — specie se le procedure elettorali (proporzionale, rispetto dei partiti minori e delle minoranze etniche, voto agli emigranti in Europa, eccetera) saranno ispirate — come io sono certo — ai più coerenti criteri democratici.

Lo stesso Consiglio, come ho avuto occasione di ricordare prima, davanti alla sua responsabilità più grave che è quella di concretizzare una dimensione di politica estera, gradatamente, malgrado le difficoltà ricordate in tutto questo dibattito, ha favorito una progressiva evoluzione che, anche se in arretrato rispetto ai tempi, ha una sua concreta validità.

Deve essere comunque ribadito che, fino a che non si affronterà il discorso istituzionale nel suo complesso, ben difficilmente si uscirà da una situazione non solo molto pesante, ma suscettibile, per i fenomeni di frazionamento che provoca, di ulteriormente disgregare il disegno complessivo della costruzione comunitaria. Va ricordato, al riguardo, il *memorandum* del presidente Tindemans; al di là di questo o di quel particolare — soprattutto dopo il chiarimento sulla questione dell'Europa a doppia velocità dato davanti al Congresso europeo e perciò ad un livello della maggiore responsabilità: constatazione delle difficoltà esistenti, ma nell'intento di radicalmente superarle — il documento del *premier* belga rappresenta un quadro di riferimento che avremmo torto a lasciar cadere. Se il Ministro degli esteri francese — probabilmente al di là delle sue intenzioni — ha detto che esso deve ritenersi ormai relegato nei cassetti della diplomazia, noi dobbiamo vigorosamente affermare come, oggi soprattutto, sia indispensabile aver presente questo quadro lucido e realistico di riferimento per rimettere in movimento, in modo coerente, le grandi opzioni della politica comunitaria: dall'unione economico-monetaria all'unione europea, dall'Europa sociale a quella amica del terzo mondo.

Il collega Fenoaltea ha ricordato, in ordine a queste prospettive di sviluppo e di costruzione della Comunità, le specifiche difficoltà che molto prevedibilmente incontreremo, specialmente da parte dell'Inghilterra e della Francia. Sono d'accordo con lui sul giudizio, un po' meno sui rimedi che egli suggerisce. Specialmente per l'Inghilterra resta sempre assai forte la tentazione a riportare il tutto in un'area di libero scambio ed a realizzare

una situazione in cui in definitiva i suoi legami comunitari siano paralleli con quelli storici col mondo anglosassone e con quello d'oltre Atlantico in particolare. Tale tentazione è riscontrabile in molti atteggiamenti del Governo e dei rappresentanti britannici! Sono perciò d'accordo con lui nell'analisi, molto penetrante, che egli ha fatto della posizione dei diversi Stati membri della CEE e delle due distinte posizioni in cui essi si raggruppano. Non sarei tuttavia d'accordo con lui quando propone la formazione di un *club*, rispolverando ipotesi — sia pure in senso politico — come quella a « due velocità », contro la quale abbiamo preso così decisamente posizione allorchè si poteva temere che l'idea potesse progredire sul terreno economico-monetario.

Credo, perciò, che il fondo della sua idea sia giusto, che debba essere raccolto pragmaticamente nelle istanze più squisitamente politiche, a cominciare dal Parlamento europeo, guardando con realismo in faccia alla realtà, ma non per restarne prigionieri, per sospingere anzi in avanti, accanto alla più stretta collaborazione tra omogenei e facendo leva su essi, le posizioni esistenti o riluttanti e isolando quelle pregiudizialmente negative.

L'onorevole Mitterdorfer, in una relazione molto pregevole (vorrei anch'io associarmi al collega Cifarelli nel sottolineare la singolare opera che l'amico Mitterdorfer ha svolto sia nel Parlamento italiano che in quello europeo, in una visione di sintesi e di armonizzazione di mondi insieme distinti ed uniti), ha fatto una disamina molto attenta e puntuale di tutta una serie di problemi settoriali. Mi trovo largamente d'accordo anche con questa parte della sua relazione. Mi limiterò pertanto a fare al riguardo alcune brevi annotazioni. Non vi è dubbio che la situazione economico-sociale (i 6 milioni di disoccupati, le « divergenze » crescenti fra le grandi aree economiche, la conseguente difficoltà di trovare una intesa circa proposte accettabili per rimediare alcuni suoi aspetti di particolare emergenza, come la situazione dei giovani in cerca di prima occupazione; l'episodio di Vredeling, Commissario degli affari sociali, è un chiaro sintomo di queste difficoltà) resta un motivo di profonde preoccupazioni per tutti: specialmente per chi pensa ad un'Europa costruita sul consenso e sul superamento degli squilibri e delle ingiustizie più gravi. Occorre molto di più e a questo riguardo è spiacevole constatare questa difficoltà della Commissione a concertare gli strumenti di cui dispone, ad integrare le sue politiche: oggi esse operano troppo spesso ciascuna per proprio conto, quella sociale, quella agricola, quella industriale, quella energetica e via dicendo. Se un rilievo dobbiamo fare, senza proporci mete fuori delle possibilità attuali della Comunità, dovrebbe consistere innanzitutto nell'esortare la Commissione a ritrovare una reale capacità di iniziative coerenti ed integrate.

Abbiamo discusso lungamente in questi mesi il problema della politica regionale, di specifico interesse per il nostro paese, ma intrinsecamente problema e questione squisitamente europea. Il presidente Scelba ha espresso osservazioni che mi sento di condividere circa l'esame di coscienza che — come italiani — dobbiamo fare sul modo di utilizzazione delle opportunità offerte dalla vita della CEE e dai suoi strumenti economici e sociali. Il 40 per cento del Fondo regionale, bloccato per l'Italia, è, sì, stato utilizzato in termini anche di tempo abbastanza veloci, ma — a mio giudizio — le specifiche destinazioni di tali mezzi non sono state coerenti con criteri di autentica politica regionale, cioè di una politica che, a contatto con le situazioni più deboli e nelle aree marginali del paese, stimolasse nel fondo della realtà sociale locale linee di crescita e di promozione nuove.

Oggi nella politica regionale che la Commissione sta per approvare vi è un margine di manovra del 10 per cento per azioni « fuori quota ». È uno strumento che i governi possono usare con criteri e per iniziative speciali. Vi è quindi la possibilità, al di là dei progetti normali, di portare avanti alcuni progetti « esemplari », di importanza nazionale. E qui, onorevole Ministro, vorrei ribadire l'auspicio, già espresso alcuni

giorni or sono nel Parlamento europeo, che noi approfittassimo di questa opportunità. Specialmente in certe zone, se non realizzeremo iniziative esemplari, con una applicazione integrata di tutti i mezzi della Comunità, sarà difficile « rovesciare » determinate situazioni ed avviare quel processo profondo di cambiamento per cui molte forze, non solo in Italia, sono disponibili.

Così pure vorrei dire che a mio avviso il Governo italiano dovrebbe sostenere una delle idee che trovano maggiori difficoltà ad andare avanti, cioè quella dei nuovi strumenti di finanziamento della politica di intervento nelle regioni ed aree depresse. Vorrei riferirmi, al riguardo, ad un esempio molto indicativo, anche per la sua natura « europea ». Constato che sono presenti diversi colleghi che sono anche membri del Consiglio d'Europa; essi ben sanno cos'è e come opera il Fondo di ristabilimento. Per realizzare, tre anni fa, il primo stanziamento del primo fondo regionale di 500 milioni di dollari abbiamo dovuto superare le difficoltà a tutti note; si corse — perfino — il rischio di provocare una crisi politica della Comunità. Ebbene, il Fondo di ristabilimento del Consiglio d'Europa, per merito di un gruppo ridotto di esperti funzionari e utilizzando i normali canali del credito internazionale, l'anno scorso ha sviluppato progetti per oltre un terzo di quello che sarà il futuro stanziamento del Fondo regionale (nelle nostre speranze, almeno di 750 milioni di unità di conto). Esiste, perciò, una possibilità effettiva di risorse a costi idonei sul mercato finanziario e monetario mondiale e si sono sperimentati metodi idonei per utilizzarle: sarebbe perciò opportuno che le resistenze non sempre spiegabili alle proposte della Commissione avessero a cadere e che, in ogni caso, il nostro Governo spiegasse al riguardo un'azione particolarmente decisa.

Il collega Vitale ha largamente parlato della politica agricola. Esiste un accordo molto ampio sulla necessità di giungere ad una sua revisione profonda. E tuttavia una revisione che deve tenere conto di molte cose. Dobbiamo essere grati al ministro Forlani che, nell'ultimo Consiglio dei ministri, ha tenuto nettamente distinto il problema della modifica del regolamento di base agricolo dai problemi che si porranno all'agricoltura meridionale in conseguenza dell'« allargamento ». Sono due cose che hanno una evidente connessione logica, ma che nei tempi e nei modi di realizzazione debbono camminare in termini chiaramente distinti.

Sappiamo quale valore emblematico abbia avuto la politica agricola in tutti questi anni, essendo il solo settore nel quale l'integrazione europea si è dimostrata possibile smentendo tutte le previsioni e gli scetticismi. Però non v'è dubbio che oggi ci troviamo davanti a una situazione notevolmente cambiata. Siamo d'accordo — almeno io — per quanto riguarda la definizione di un tetto, convenientemente articolato al suo interno per la politica dei prezzi. Del resto abbiamo avuto fin qui un tetto, purtroppo minimo, per la politica delle strutture: un tetto irrisorio rispetto al significato proprio della politica delle strutture. Quindi non credo che troveremo delle difficoltà tra di noi, qui al Senato e nel Parlamento italiano in genere, per quanto riguarda questo primo obiettivo di una revisione profonda della politica agricola comunitaria.

Per quanto riguarda il resto, certamente occorre approfondire con molto impegno tale disamina perchè vi sono delle connessioni fra le due politiche che non si possono ignorare.

Quali sono comunque i maggiori guai, a mio parere, della politica dei prezzi e dei mercati? In primo luogo, non avendo un tetto essa è arrivata ad impegnare praticamente il 90 per cento di tutte le risorse destinate all'agricoltura che già impegnano il 75 per cento del bilancio della Comunità. In secondo luogo, essa ha destinato la maggioranza di questi mezzi soprattutto a difendere le aree forti dell'Europa settentrionale. È qui il punto dove la modifica deve agire in modo più deciso, poichè questa impostazione ha ingiustamente creato le difficoltà che noi conosciamo.

Ma nello stesso tempo, onorevole Ministro, vorrei anche fare qui una osservazione

che troppo di rado sento ricordare. Essa è questa: sulla politica agricola comunitaria — come europei e soprattutto come italiani — noi facciamo pesare le conseguenze di altre scelte politiche. Un esempio clamoroso è dato dai montanti compensativi. Gran parte delle loro modalità corrispondono a scelte del Governo italiano. Sono scelte di carattere monetario: ispirate alla difesa di dati rapporti di cambio, e, soprattutto, intese ad impedire l'aumento del costo della vita per ovvie ragioni congiunturali. In questo la politica agricola comune c'entra molto poco. È in gran parte una scelta del Ministro del tesoro italiano, in contrasto spesso con il nostro Ministro dell'agricoltura.

Credo che ancora per qualche tempo noi potremo continuare a chiedere questi sacrifici ai ceti agricoli, già così duramente provati sotto molteplici profili. Ma in prospettiva mi domando se sia saggio penalizzare in modo grave soprattutto settori come quello zootecnico per i quali i livelli produttivi perduti non saranno mai più recuperabili, in vista di evitare incidenze negative pur gravi, ma di carattere congiunturale, come sono quelle di cui parlavo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è ampiamente parlato nel corso di questo dibattito della situazione africana. Ricordavo prima come il Parlamento europeo abbia giocato al riguardo, fin dalle sue origini, un ruolo importante. Mi ricordo i primissimi contatti comunitari con quei paesi, alcuni dei quali già indipendenti, mentre non pochi altri lo sarebbero divenuti di lì a poco, nel 1962. La Commissione era presieduta da un nostro illustre collega del Parlamento europeo, oggi diventato presidente della Repubblica federale tedesca, l'onorevole Scheel. Ebbene, da allora, da quei primi contatti con quei 17 paesi — metà indipendenti e metà no — ad oggi, quanti passi sono stati compiuti! Oggi tutta l'Africa libera è praticamente associata alla Comunità europea; ha fatto una scelta di fondo essenziale. L'ha fatta perchè la Comunità europea — e cito uno dei massimi esponenti africani — ha dimostrato in modo univoco durante 25 anni alcune cose. La prima, di volere l'unità fra gli africani; la seconda, di voler rispettare le loro scelte politiche; la terza, di volere gradualmente realizzare un'autentica *partnership*: passando dalla politica di assistenza dei primi tempi ad una politica di cooperazione, nell'intento di costruire un rapporto di piena solidarietà.

Espressione simbolica di questa evoluzione è stato l'organo parlamentare misto e paritario che, già previsto nelle convenzioni di Yaoundé, caratterizza l'attuale convenzione di Lomé. Esso ha rappresentato il centro motore, dal punto di vista politico, di questa vasta costruzione, il cui impatto sulla situazione del mondo è venuto continuamente crescendo. L'esperienza euro-africana (ora CEE-ACP) ha salvato dal fallimento la conferenza UNCTAD di Nairobi, le stesse iniziative dell'ONU e rappresenta oggi un punto di riferimento positivo nel drammatico dialogo Nord-Sud. La convenzione è comunque in continua evoluzione. Poche settimane or sono, nel quadro da essa previsto, si è tenuta la prima assemblea dei *partners* sociali dell'Africa, dell'America latina, del Pacifico e dell'Europa, con i quali abbiamo discusso i problemi e gli sviluppi della cooperazione internazionale, i delicati problemi che tutti noi conosciamo: tra essi, ad esempio, accanto alle esigenze drammatiche di molti dei paesi più poveri, le conseguenze della politica delle preferenze generalizzate, di apertura dei mercati europei ai paesi del terzo mondo, i riflessi inevitabili che ne derivano ai lavoratori ed alle strutture economiche europee di taluni settori, quali i tessili, le calzature e via dicendo, le grandi difficoltà che trova l'Europa in questo momento a predisporre tempestivamente le ristrutturazioni necessarie per dare lo spazio alla produzione di questi paesi, la ritornante minaccia di chiusure protezionistiche, problemi ai quali dobbiamo trovare tutti la forza di reagire, con la collaborazione e la comprensione dei sindacati delle due parti.

È, anche questo, un esempio di come dovremo affrontare con maggiore attenzione, prevedendo con realismo e responsabilità molto maggiori gli sviluppi delle nostre po-

litiche interne, le esigenze fondamentali della collaborazione internazionale.

L'Africa va verso il completamento della sua indipendenza nella unità. Credo che stia nell'Europa, in questa *partnership*, in questa collaborazione la vera speranza di costruire un'Africa unita, libera e indipendente. Sappiamo qual è l'alternativa: l'Africa area di scontro delle grandi potenze, area di conflitti che, lacerando la sua unità, ne comprometterebbero anche per molto tempo le speranze di vera indipendenza e di autentica crescita democratica.

Poichè già questo processo è andato così avanti, l'Europa e noi tutti ne portiamo una grande responsabilità; l'Italia ha in questo quadro delle opportunità assolutamente particolari, che però, onorevole Ministro, non sempre vengono raccolte. Vorrei ritornare, al riguardo, a parlare della questione di talune strutture comunitarie, nelle quali — mi spiace sottolinearlo — la presenza italiana è assolutamente troppo debole rispetto alle nostre legittime aspettative ed alle nostre oggettive responsabilità. Gli uomini ci sono: è una delicata battaglia politica; dovremo cercare di modificare, nel sempre difficile dialogo con gli altri, questo squilibrio ingiusto.

Signor Presidente, ho già troppo approfittato della cortesia dell'Assemblea e ne chiedo scusa; vorrei tuttavia aggiungere alcune brevi considerazioni sul Mediterraneo e sull'America latina, relativamente a problemi che non ho inteso rilevare dai colleghi. La drammatica situazione del Medio Oriente ha dominato tutto il nostro dibattito di stamane e non poteva essere altrimenti: dirò che consento con molti degli interventi che ho ascoltato.

Quattordici dei sedici paesi del Mediterraneo sono associati alla Comunità europea; salvo la Libia e l'Albania, tutti hanno dei rapporti con la Comunità europea. Questi rapporti vengono rinnovati di anno in anno ed evolvono costantemente, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo. Quasi tutti questi accordi prevedono organismi parlamentari di collaborazione e di controllo: sono delle opportunità che certamente vanno qui ricordate e su cui, forse, sarà un giorno conveniente ritornare.

In questo quadro restano aperti due problemi: l'uno è quello di fare convergere sempre più verso formule omogenee questi quattordici accoliti; l'altro è quello di istituzionalizzare un elemento orizzontale di raccordo unitario. Anche qui l'ostacolo rappresentato dal conflitto tra Israele e gli arabi è per ora insuperabile: ragione di più quindi perchè noi cerchiamo di collaborare nel miglior modo possibile al superamento in equità e giustizia — senza di che ogni processo di stabilizzazione non servirà a niente — di una difficoltà, che, sulla scia di ciò che è avvenuto nel quadro della convenzione di Lomé, potrebbe portare molto avanti il tipo di collaborazione possibile tra tutti i paesi del Mediterraneo.

Vorrei ricordare in questo quadro, semplicemente di passaggio, la funzione importante che possono avere le tre isole di Malta, Cipro e Rodi, visto che la loro situazione di ponte geografico e di neutralità politica potrebbe offrire delle specifiche opportunità in una vasta, organica intesa comprendente tutta l'area mediterranea.

Quanto all'America latina, una brevissima nota. Vari colleghi hanno denunciato l'assenza della Comunità europea ed i guasti che derivano da tale assenza sia sul piano economico che politico. Molti dei rilievi fatti sono esatti e li condivido senza riserve. È tuttavia anche vero che la Comunità europea ha fatto parecchio in America latina; ora ciò resta relativamente poco in relazione alla dimensione dei problemi, ma non vanno nemmeno sottovalutate le difficoltà che incontriamo da parte degli stessi amici dell'America latina. I principali *leaders* dell'America latina hanno molte volte rimproverato all'Europa di avere fatto la politica dell'Africa, di Yaoundé prima e di Lomé poi. Abbiamo sempre risposto: il problema è di vedere se questa politica è giusta; se lo è, allora dobbiamo fare una Lomé per l'America latina. Non dobbiamo distruggere quello che abbiamo fatto con l'Africa: dobbiamo semmai allargarlo; e allargarlo in termini adatti; non è detto che dobbiamo fare le stesse cose per

l'America latina. Occorrerà trovare contenuti e metodi appropriati e realizzarli insieme. In questo quadro abbiamo sollecitato i paesi dell'America latina a darsi un Parlamento. Essendosi costituito un embrione di esso, il Parlamento europeo si è affrettato a valorizzarlo, cercando in tutti i modi di accreditarne il peso politico e l'immagine democratica, proponendo che alle assemblee congiunte partecipino i deputati dei parlamenti disciolti come punto di rappresentanza e di dialogo democratico. La Comunità europea è, a mio avviso, aperta a collaborare costruttivamente a quell'ipotesi di comunità latino-americana che Simon Bolivar già tracciava 150 anni or sono nel suo celebre discorso di Lima. È a tale approdo che dobbiamo cercare di far convogliare le cose, aiutando i nostri amici dell'America latina a ritrovare la più ampia unità democratica.

Molte forze si muovono in questo senso e molte le ostacolano, a cominciare dalle dittature che così duramente dominano tanta parte di quel continente. Abbiamo cercato di indurre le organizzazioni economiche regionali a trovare un punto di unità sul piano della collaborazione economica; questo punto di unità oggi è il SELA, che la Comunità europea ha subito riconosciuto. Vogliamo dialogare con questo organismo, pur consci che esso è per ora un pallido simbolo su questa strada di convergenza e collaborazione fra gli Stati dell'America latina.

Concludendo, signor Presidente, credo che ombre e luci si intreccino quando guardiamo il panorama della Comunità e della sua presenza e azione nel mondo. Jean Monnet, chiudendo le sue memorie, paragona la Comunità a una quercia le cui radici ogni anno che passa penetrano, malgrado tutto, sempre più in profondità nel terreno rappresentato dai nostri popoli, dalle nostre nazioni, dal tessuto culturale millenario che sta dietro di essi. Quanto più queste radici penetrano in profondità, tanto più, al di là delle tempeste e delle bufere che squassano questo albero, esso si dimostra capace di resistere. Ci troviamo oggi in mezzo ad una di queste tempeste. Anche se non mancano elementi di consolidamento, la fase di crisi che attraversiamo resta la più grave fin qui incontrata. Essa ci esorta ad un atteggiamento di grave responsabilità, di consapevole realismo, ma anche a tornare alle alte speranze dei pionieri che quella quercia piantarono, convinti più che mai che la nostra vocazione europea identifica ed esalta i nostri più essenziali interessi nazionali. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione.

Avverto che, da parte del senatore Pecoraro e di altri senatori, è stata presentata una proposta di risoluzione sulle dichiarazioni del Governo. Se ne dia lettura.

P A L A , *segretario*:

Il Senato,

udite le dichiarazioni del Ministro degli affari esteri sulla politica estera italiana e sui problemi concernenti il processo di integrazione europea,

prende atto della costruttiva attenzione con cui il Governo, nel quadro delle alleanze e degli impegni comunitari del nostro Paese, partecipa allo sviluppo dei rapporti Ovest-Est, e segue in particolare i problemi connessi con i negoziati intesi a condurre ad un disarmo progressivo e sostanziale;

riafferma la propria convinta adesione ai risultati della Conferenza di Helsinki, auspicando che essi trovino positiva verifica nella Conferenza di Belgrado in tutti i loro aspetti fondamentali, concernenti la sicurezza, la cooperazione, i diritti dell'uomo;

auspica che l'impegno italiano per i progressi dell'integrazione europea continui a svilupparsi, operando per il previsto allargamento della Comunità, in un contesto di aggiornamento strutturale e funzionale delle istituzioni della CEE;

riafferma l'impegno ad una non dilazionata celebrazione della elezione europea a suffragio universale come presupposto fondamentale del processo di unione dell'Europa;

auspica che l'azione del Governo sui problemi del Mediterraneo contribuisca alla

loro soluzione sulla base dei diritti dei popoli e degli Stati, secondo i princìpi e le decisioni dell'ONU;

dà atto dell'impegno e delle iniziative internazionali e legislative dell'Italia, intesi a promuovere, nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale, i rapporti Nord-Sud e la soluzione dei problemi dei paesi in via di sviluppo.

6 - 00001 PECORARO, CALAMANDREI, AJELLO, CIFARELLI, FENOALTEA, BALBO, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il relatore.

M I T T E R D O R F E R , *relatore*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo questo ampio e approfondito dibattito di politica estera e comunitaria, debbo prendere la parola quale relatore della Giunta per gli affari delle Comunità europee per fare ancora qualche breve considerazione su quanto è stato detto. Innanzi tutto debbo ringraziare il Ministro degli esteri per la esposizione sui problemi attuali e sulle prospettive della politica comunitaria che egli ha inserito nell'ampio panorama di politica estera. Debbo dire che questa richiesta era partita dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee proprio per dare maggiore attualità al dibattito previsto su documenti che, per forza di cose, al momento del dibattito sono già superati nel tempo e sono diventati in un certo modo obsoleti.

Debbo ringraziare anche tutti gli oratori che sono intervenuti su questo specifico tema di politica europea (al quale devo limitarmi) per la loro partecipazione così interessante, anche se l'Aula non è stata così frequentata come avremmo voluto, trattandosi di un tema tanto importante per il futuro dei nostri paesi europei.

P R E S I D E N T E . Immagini cosa sarebbe successo se si fosse verificato l'auspicio del senatore Bersani di distinguere un dibattito dall'altro!

M I T T E R D O R F E R , *relatore*. Signor Presidente, il senatore Scelba a questo proposito ha fatto alcune dichiarazioni che sono state riprese anche da altri oratori; il senatore Masullo, per esempio, ne ha fatto cenno ed anche il senatore Bersani poco fa ha avanzato qualche osservazione in questo senso. Vorrei associarmi a queste considerazioni, anche perchè mi pare di poter rilevare che volere inquadrare la politica comunitaria nell'ambito della politica estera classica significherebbe non recepire il significato ed il carattere del tutto particolare, e per certi versi di vera politica interna, che la politica comunitaria ha ormai assunto nel nostro paese e in tutti i paesi membri della Comunità.

Basti pensare al fatto che i regolamenti comunitari diventano leggi direttamente applicabili all'interno del nostro ordinamento giuridico; il che vuol dire che ci troviamo di fronte ad una situazione non più considerabile come mera politica estera, pur avendo evidentemente legami con essa. Ecco perchè sono del parere che sarebbe auspicabile ed utile una distinzione tra politica estera e politica comunitaria. Sono convinto, signor Presidente, della necessità di un processo di presa di coscienza, del Parlamento prima e dell'opinione pubblica poi, di una nuova dimensione comunitaria che cambia sostanzialmente, non soltanto nella forma, i vecchi schemi dello Stato nazionale a cui noi siamo abituati. Al riguardo il senatore Fenoaltea ieri ha fatto delle considerazioni estremamente interessanti, sviluppando proprio questo argomento.

Detto questo sulla questione del metodo, vorrei soffermarmi brevemente su alcuni temi fondamentali che sono stati trattati in questo dibattito e che del resto sono emersi dalla esposizione del Ministro. I fatti di maggiore attualità sono le elezioni dirette del Parlamento europeo e l'allargamento della Comunità.

Quanto al primo tema, la convergenza delle posizioni di tutte le forze politiche è sembrata notevole. Siamo convinti tutti che è necessario mantenere gli impegni presi per l'elezione diretta del Parlamento europeo.

Naturalmente, come sappiamo tutti benissimo e come è stato ribadito anche in questa discussione, non è con l'elezione diretta del Parlamento europeo che risolviamo i problemi della Comunità, perchè anzi qualche volta può sorgere il dubbio che essa costituisca solo un diversivo per distogliere la attenzione dai problemi che sono di più difficile soluzione.

Mi pare comunque da sottolineare il fatto che la più ampia legittimazione democratica che si otterrà con l'elezione diretta del Parlamento europeo non potrà non influire sul cammino che la Comunità e le istituzioni comunitarie dovranno compiere in futuro. Penso che anche la sensibilizzazione delle opinioni pubbliche dei nostri popoli che sono chiamati a votare dovrà per forza di cose influire sui Governi, anche su quei Governi che attualmente hanno difficoltà a marciare nella direzione giusta di un rafforzamento delle istituzioni e in modo particolare di un rafforzamento del Parlamento europeo stesso. Il potenziamento del Parlamento europeo perciò, al di fuori di ogni altra considerazione, deve essere uno degli obiettivi fondamentali di politica comunitaria da perseguire da parte dell'Italia, indipendentemente dalle difficoltà che sussistono in altri paesi. Questo è un compito che dobbiamo, proprio per l'unanimità di consensi nei suoi confronti, portare avanti; è un'azione politica che dobbiamo seguire. L'Italia è stata il primo paese a ratificare la convenzione del 20 settembre 1976, ma purtroppo questo primato è stato perduto perchè nel frattempo altri paesi hanno ratificato la convenzione e hanno portato avanti le proposte elettorali. La Francia ha già addirittura approvato la legge elettorale. Comunque il Ministro degli esteri ci ha detto che il Parlamento sarà chiamato ad occuparsene tra breve, ed io non vorrei perdere l'occasione per sollecitare ancora una volta la presentazione di questa legge.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri.* Sempre se facciamo in tempo!

M I T T E R D O R F E R , *relatore.* Potrei forse elencare due o tre problemi che si pongono con la presentazione della legge elettorale. Un primo problema è stato già ampiamente esposto ed è quello che riguarda il voto dei cittadini italiani negli Stati della Comunità. Credo non ci sia da aggiungere altro a quanto il Ministro in questo campo ha già detto. Un secondo problema è stato sollevato dal senatore Valori, che ha parlato dei piccoli partiti che dovrebbero avere comunque la possibilità di partecipare, di essere rappresentati nel Parlamento europeo. È un problema questo da tenere presente nella legge elettorale. Quale rappresentante di una minoranza etnico-linguistica mi permetterà lo onorevole Ministro di far presente che c'è anche un'altra esigenza, quella di poter dare una rappresentanza anche alle minoranze etnico-linguistiche, partendo dal presupposto che esse costituiscono una realtà storica nell'Europa che stiamo costruendo e che perciò è non solo giusto, ma anche molto significativo e importante che a questi componenti della Comunità europea si possa dare la possibilità di essere rappresentati nel Parlamento europeo.

Un'ultima questione a cui vorrei fare riferimento riguarda il doppio mandato. Non se ne è mai parlato in questa discussione, ma sappiamo, e ne sono consapevoli soprattutto i parlamentari che hanno lavorato per molti anni nel Parlamento europeo, quanto sia difficile assolvere bene il doppio compito. Se dagli attuali 36 membri del nostro Parlamento arriviamo agli 81 previsti per il Parlamento direttamente eletto il problema diventa ancora più grave, anche per la Assemblea della quale noi facciamo parte, che vede una parte notevole dei suoi componenti sempre all'estero per i loro impegni presso il Parlamento europeo. Pregherei di studiare a fondo questo problema per trovare una soluzione che sia giusta e che dia la possibilità di svolgere un lavoro proficuo nell'interesse di tutti.

Mi ero permesso di indicare una soluzione per questo problema citando come esempio il modello di Berlino, dove ci sono dei deputati che pur non avendo diritto al voto nel

Bundestag di Bonn hanno la possibilità di partecipare alle sedute e di prendere la parola in quel consesso. Bisognerebbe studiare la possibilità di adottare questo sistema anche per i parlamentari europei.

B A R B I . Alla rovescia, nel senso che i parlamentari europei dovrebbero avere la possibilità di venire nel Parlamento nazionale.

M I T T E R D O R F E R , *relatore.* È esatto, pur non essendo membri a pieno diritto del Parlamento nazionale.

Il secondo tema che è stato al centro della discussione sui problemi comunitari è quello dell'ampliamento. Non vorrei dilungarmi su tale tema che è stato trattato a fondo nel dibattito. Comunque penso sia giusto che l'ampliamento costituisca anche una spinta per un riequilibrio della politica agricola. Sulla politica agricola hanno parlato a lungo i colleghi Vitale e Bersani, ma forse mi sarà permesso fare una sola osservazione, anche se mi trovo in difficoltà di fronte a colleghi molto più competenti di me in questo settore. Vorrei dire soltanto che la politica agricola europea certamente non è perfetta e sappiamo che è necessario che si ripensi tutto il sistema. Effettivamente la garanzia dei prezzi ai produttori è molto costosa. Però d'altra parte abbiamo potuto constatare — ci è stato detto dal commissario Lardinois con molta chiarezza e con cifre alla mano — che sia i consumatori che i produttori si troverebbero in condizioni peggiori se non esistesse un sistema di moderazione nei confronti delle libere oscillazioni dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato mondiale. Ora io credo che se parliamo di riforma e di ristrutturazione della politica agricola dobbiamo tenere un po' in evidenza anche questa che mi pare sia una realtà. Quello che però veramente non è accettabile è che attualmente la garanzia dei prezzi si riferisce ad un certo tipo di prodotti e non ad altri tipi di prodotti. A questo proposito rivedere questo sistema di equilibrio dei prezzi mi sembra una necessità e dobbiamo perseguire questo scopo: anzi l'ampliamento della Comunità, con un rafforzamento della fascia mediterranea dell'agricoltura europea, può costituire un elemento utile per attuare una riforma complessiva nell'agricoltura comunitaria. Il Governo ha presentato per quanto riguarda questo tema un *memorandum* ed ho sentito dire da qualche parte che questo *memorandum* dovrebbe essere discusso in Parlamento. È una richiesta che potremmo sottoscrivere; sarebbe utile poterne discutere nelle Commissioni competenti del nostro Parlamento.

Non possiamo discutere dell'ampliamento della Comunità, della richiesta di adesione della Grecia, della Spagna, del Portogallo senza prendere in considerazione anche la politica regionale. Devo dire con molta franchezza che se parliamo di politica regionale di solito, attualmente, pensiamo solamente al fondo regionale, a quei pochi stanziamenti — 500 milioni di unità di conto negli ultimi due anni e 700 per l'anno prossimo: speriamo che siano 700 o 750 — che non costituiscono certo una politica regionale comunitaria. Era nelle intenzioni della Comunità — il senatore Bersani da vent'anni si occupa di questo tema che ha studiato a fondo e ci sono state molte proposte anche dal Parlamento europeo — che la politica regionale dovesse essere una materia ben più complessa che non un fondo regionale dal quale l'Italia attinge nella misura del 40 per cento per sommarlo a quanto lo Stato italiano mette a disposizione per lo stesso scopo.

È tutto un discorso ancora da fare per arrivare ad una politica regionale che non sia considerata — come avviene attualmente — una politica settoriale, ma che sia invece interpretata come una politica che coinvolge tutti i settori delle politiche comunitarie, da quella agricola a quella sociale, a quella industriale, tanto per citarne alcune. Ritengo che dobbiamo arrivare ad una concezione molto più complessa e completa di politica regionale perchè essa possa avere l'efficacia necessaria per ridurre veramente le divergenze tra le diverse regioni, tra quelle ricche e quelle povere.

Attualmente ci troviamo davanti ad un fenomeno secondo cui le divergenze, invece di

essere diminuite in tutti questi anni di politica comunitaria che abbiamo dietro di noi, sono aumentate, e questo è un elemento di valutazione che volevo proporre all'attenzione dei colleghi.

È mancato nell'esposizione del Ministro degli esteri un riferimento alla politica energetica, mentre ritengo che tale politica sia di enorme ed attuale importanza. È un settore che dobbiamo esaminare il più presto possibile ma non basta più fare ciò sul piano interno: oramai non riusciamo più a risolvere su tale piano i nostri problemi energetici, dobbiamo cercare di portare avanti il discorso sul piano comunitario. Si tratta in particolare della ricerca delle fonti sostitutive — ne parlava ieri un collega intervenuto nel dibattito — e si tratta di esaminare le possibili economie. Tutto questo va affrontato sul piano comunitario, ed il nostro paese dovrebbe rendersi promotore di una politica unitaria in questo settore di enorme interesse.

Qualcuno ha parlato dei problemi del colonialismo e del neocolonialismo. Il senatore Bersani ha già detto che proprio la Comunità ha trovato un nuovo tipo di rapporto col terzo mondo che, pur non avendo ancora conseguito risultati straordinari, ha portato ad una nuova concezione della politica nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Il nuovo rapporto di *partnership* tra i paesi del terzo mondo e la vecchia Europa industriale può anche costituire un modello. Credo che da parte dei paesi africani venga visto come tale.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, desidero pregare il rappresentante del Governo di accettare la nostra proposta di inserire nella relazione, che è di consuntivo, una parte che sia di programma per la futura politica comunitaria del Governo in modo da renderci possibile di discutere anche delle prospettive d'azione e delle intenzioni del Governo in campo comunitario.

Il senatore Masullo ha detto che l'Italia ha bisogno dell'Europa. Io sono convinto che questo è giusto, ma sono pure convinto che l'Europa ha bisogno dell'Italia. Sono altresì convinto che abbiamo la possibilità di uscire dai vecchi schemi, dalle vecchie formule che ricordano un po' la diplomazia del secolo scorso, per avviarci veramente con forza verso un tipo di collaborazione e di integrazione che faccia del Consiglio dei ministri della Comunità non una camera di compensazione di interessi nazionali ma veramente un organo comunitario. Ogni paese, ogni governo dovrebbe prendere questo impegno; ma sono convinto che l'Italia questo impegno possa e debba prenderlo forse ancora prima degli altri, per arrivare a operare delle scelte decisive soprattutto in vista del superamento delle nostre difficoltà specifiche.

Come rappresentante di una minoranza che si trova evidentemente in una particolare situazione, desidero sottolineare che noi seguiamo il processo dell'integrazione europea con molta ansia e che impieghiamo tutta la nostra forza e la nostra volontà perchè tale processo possa andare avanti per il bene dei nostri popoli. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Mitterdorfer, mi consenta un rilievo per quanto riguarda il suo suggerimento di poter far partecipare membri eletti al Parlamento europeo anche ai Parlamenti nazionali, sia pure con diritti diversi e prerogative diverse. Lei ha ben presente che occorre una riforma della Costituzione: parte prima, titolo secondo, quasi tutti gli articoli. Mentre lei parlava io sono andato a verificare.

M I T T E R D O R F E R , *relatore*. Sì.

P R E S I D E N T E . Questo rilievo mi sono permesso di farlo, perchè non vorrei che il suo suggerimento riuscisse ad ostacolare la realizzazione dell'augurio da lei fatto prima che si potesse votare sollecitamente la legge elettorale e addirittura passare in primavera al voto per l'elezione del Parlamento europeo. Mi scusi.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

F O R L A N I, *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, io mi rendo conto che l'ora e le circostanze mi impongono di concludere rapidamente questo dibattito, ma non vorrei mancare di rispetto ai senatori che vi hanno assistito e specialmente a tutti coloro che hanno preso la parola. E quindi vorrei in qualche modo offrire una risposta, sia pure in termini molto essenziali e sui punti che nei vari interventi mi sono apparsi più significativi.

Seguirò quindi gli interventi che si sono succeduti nell'ordine: dei senatori Scelba, Minnocci, Fenoaltea, Nencioni, Valori, Masullo, Balbo, Ajello, La Valle, Cifarelli, Artieri, Vitale e Bersani. Inoltre naturalmente farò riferimento alla relazione e alla replica che abbiamo ora ascoltato del senatore Mitterdorfer che desidero ringraziare in modo particolare per aver dato alle sue conclusioni un carattere, mi pare, molto appropriato e riassuntivo, facilitando così il mio compito in questo momento.

Il riferimento che voglio fare a tutti gli interventi non sarà naturalmente analitico e cercherò di cogliere il significato politico e di sintesi che attraverso questi interventi è stato espresso.

Mi pare di essere obiettivo nell'affermare che è stato un dibattito di particolare interesse con spunti anche notevoli di originalità e di sollecitazione nei confronti del Governo.

Vi è stata una serenità, in genere, di giudizi, un modo oggettivo di esaminare tutte le questioni che sono state poste. Vi è stata una convergenza nell'invito ad approfondire alcuni aspetti del nostro impegno internazionale. Ed è anche, mi pare, significativo che questo dibattito si concluda con la presentazione di una risoluzione largamente concordata e sulla quale tornerò poi a conclusione di questa mia replica perchè non vi è dubbio che una così larga convergenza in materia di politica estera in un paese che si caratterizza per la sua forte conflittualità ideologica e politica può apparire singolare, mentre a mio avviso singolare non è, e ne dirò, in conclusione, rapidamente le ragioni.

In ordine al tema centrale, quello della politica comunitaria, che è stato oggetto di svolgimenti particolarmente approfonditi, non trovo ragioni di replica vera e propria. Le linee essenziali indicate, le insoddisfazioni stesse ed i rilievi critici in ordine al modo di procedere della politica comunitaria, le speranze e le spinte che sono intese ad imprimere al nostro cammino un ritmo diverso e più accelerato, non mi trovano in realtà in alcun modo in disaccordo. Posso dire semmai che diverso è il punto dal quale guardiamo i problemi.

Mi trovo ora ad essere nell'ufficio dove lei, signor Presidente, è stato a lungo. Dove si misurano più da vicino le difficoltà e dove più serrato è il confronto dei problemi e degli interessi che sono o appaiono in contraddizione e che comunque costituiscono i fatti di fronte ai quali non si può procedere ad occhi chiusi o di slancio, ma che impongono invece una marcia graduale e avveduta.

Desidero dire questo perchè capita spesso anche a me di assistere nelle nostre assemblee politiche di partito, specie in occasione di convegni giovanili, a questa continua lamentazione nel raffronto che viene fatto tra gli slanci ideali del periodo che si richiama ai nomi di De Gasperi, di Schuman, di Adenauer, di Monnet, e la realtà attuale, difficile, aspra, all'interno della quale siamo costretti a camminare, con pochi progressi e riservando quasi tutte le nostre energie al contenimento delle contraddizioni perchè quel tanto che è stato acquisito faticosamente non venga irrimediabilmente compromesso.

Credo che occorra tener conto sempre che gli interessi concreti dei singoli Stati sono lì, si impongono alla considerazione, all'esame e alla necessità di continuo contemperamento. Ora bisogna anche dire che rispettare l'esigenza di garantire, ad esempio, livelli di occupazione e redditi adeguati specie alle categorie di lavoratori meno protette non significa fare scadere l'azione comunitaria ad una mera difesa di interessi mercantili.

Gli ideali europeistici dei padri fondatori non sono stati abbandonati: continuano — io credo — a guidarci; ma, man mano che si procede sulla strada della realtà, si impone inevitabilmente questa complessa e dettagliata azione di contemperamento di

esigenze economiche, di adattamento delle strutture esistenti.

Neanche possiamo negare che ci siano state battute d'arresto, speranze deluse, persino qualche passo indietro (come, ad esempio, nella politica monetaria); ma non è detto che questo sia il frutto di una involuzione verso delle formule meno impegnative che lascerebbero regredire la Comunità — come è stato detto qui — ad una zona di libero scambio.

C'è stata — dobbiamo rendercene conto — ed è in corso una crisi economica e monetaria di grandi proporzioni, di dimensioni mondiali. Questa crisi ha già avuto ed avrà delle conseguenze. Si poteva anche ragionevolmente temere che essa travolgesse tutte le strutture, i meccanismi, gli impegni che uniscono i Nove e invece dobbiamo dire che complessivamente la Comunità ha tenuto, ha resistito nell'insieme a questa bufera; cioè nella bufera l'Europa non ha perso la bussola, il punto di riferimento essenziale, le linee di orientamento che ci avevano mosso sin dall'inizio.

Che il nostro atteggiamento sia, come per il passato, essenzialmente guidato da considerazioni politiche, cioè dalla volontà di rafforzare istituzionalmente l'unione tra i paesi democratici dell'Europa e quindi di consolidare le basi della democrazia, è confermato dalla posizione assunta nei confronti dei tre paesi dell'Europa meridionale candidati all'ammissione.

Ho cercato di riassumere questa nostra posizione in apertura del dibattito in modo abbastanza chiaro; massima apertura politica, volontà di superare i problemi che si pongono sulla via dell'ampliamento senza però sottovalutarli, nell'interesse degli attuali e dei futuri membri della Comunità.

Il presidente Simonet, a conclusione di un dibattito che si è svolto ieri al Consiglio dei ministri, un dibattito insolitamente vivace, ha detto ad un certo punto che in realtà tutti vogliamo l'ingresso dei nuovi paesi, tutti ci siamo precipitati, specie negli incontri di vertice e ai massimi livelli, a spalancare le braccia, ma in concreto sembra che nessuno sia disposto a pagare ciò che è necessario pagare per l'allargamento della Comunità, specialmente nella fase iniziale. È come se nove famiglie abitanti in una palazzina dovessero improvvisamente aprire le porte ad altre tre famiglie che stanno fuori, al freddo ed alle intemperie. Certo bisognerà allargare la casa ma questa prospettiva comporta una gradualismo dei tempi di costruzione.

Pensiamo che questo ingresso nella Comunità rappresenterà nel futuro un elemento di dinamismo, di spinta nella costruzione politica dell'Europa. Ho una profonda fiducia in questo: non credo assolutamente che l'ingresso della Spagna, del Portogallo e della Grecia comporterà difficoltà nel processo di integrazione politica o dal punto di vista istituzionale. Credo che da questo punto di vista ci sarà invece una spinta dinamica, un fatto progressivo. Ma, nell'immediato, ponendosi problemi di eccedenza nell'agricoltura, di ristrutturazione in alcuni settori, esigenze di diversa distribuzione delle risorse non c'è dubbio che queste tre famiglie debbono entrare dove fino ad oggi hanno abitato nove famiglie. E allora bisogna che quelli che all'interno di questo edificio hanno occupato più spazio e sono stati in una posizione di privilegio paghino qualcosa di più rispetto a quelli che in questa casa sono stati più stretti.

Questi concetti li abbiamo illustrati anche in sede bilaterale; non abbiamo fatto un doppio gioco; e sono stati recepiti in larga misura e compresi dai nostri interlocutori. Abbiamo avviato contatti bilaterali con la Grecia, con la Spagna e con il Portogallo per scambi di vedute, per un esame comune, specialmente con riferimento al settore nel quale dovremo affrontare nella Comunità ampliata le stesse difficoltà.

Quindi l'allargamento della Comunità è un fatto di grande importanza, ma che, ripeto, a seconda di come lo si affronta, può aprire per la Comunità stessa una crisi seria oppure una spinta positiva e dinamica.

Sono dunque d'accordo con quelli che hanno sottolineato che questa scadenza deve essere utilizzata come un'occasione per l'« approfondimento » della Comunità.

Mi sembra confermato dal dibattito che, su alcuni temi comunitari importanti, la posizione e l'azione del Governo corrispondono agli obiettivi illustrati in quest'Aula: così per le questioni istituzionali, la diversificazione delle spese di bilancio della Comunità, il potenziamento degli strumenti di intervento per le strutture (fondo regionale, fondo sociale, FEOGA-orientamento), i problemi in prospettiva dell'unione economica e monetaria.

Vorrei ricordare, anche per rispondere ad alcune osservazioni, come in tutta la nostra azione comunitaria il tema dell'occupazione — in particolare giovanile — resta uno degli obiettivi di fondo; un obiettivo che in sede comunitaria abbiamo perseguito e perseguiamo con proposte e richieste riferite ad un'ampia varietà di strumenti comunitari: dalla politica sociale, appunto, a quella regionale, industriale ed agricola.

Sui problemi immediati delle regioni mediterranee della Comunità si sono soffermati diversi colleghi. Ricordo che vi è un impegno comunitario, più volte confermato e del quale esigiamo il rispetto, di adottare delle misure che riequilibrino le condizioni di produzione delle regioni mediterranee della Comunità, che, non c'è dubbio, non hanno conosciuto la pienezza della garanzia di prezzo dei prodotti (e quindi di reddito) che è stata assicurata alle produzioni tipiche delle regioni « continentali » della Comunità.

Il documento che la Commissione ha presentato ieri, a Lussemburgo, al Consiglio dei ministri, anche se ha sollecitato una serie di critiche vivaci da parte nostra, contiene però un'analisi corretta dei problemi che non deve essere sottovalutata, ed indica degli orientamenti che sono bene impostati anche se non appaiono completi.

Non vogliamo fare delle polemiche gratuite, ma rileviamo che mancano ancora quelle proposte concrete che avrebbero dovuto già essere presentate, se si pensa che originariamente l'impegno del Consiglio era di adottare precise decisioni in questo campo entro la fine del 1976, e siamo invece alla conclusione del 1977.

Ho fatto presente alla Commissione che non potevano esservi ulteriori indugi nella presentazione e nella adozione di concrete misure che migliorino, anche sul piano comunitario, le condizioni di produzione degli agricoltori mediterranei e contribuiscano alla promozione economico-sociale delle popolazioni interessate.

Sono state menzionate le nostre difficoltà di beneficiare delle direttive del 1972 sulle strutture agricole, ma sono noti agli onorevoli senatori i problemi che hanno ritardato il recepimento di queste direttive nella legislazione nazionale. In seguito le regioni hanno incontrato difficoltà a presentare progetti di sviluppo agricolo per il finanziamento della Comunità. C'è un'azione in corso del Governo diretta a sollecitare le regioni ad elaborare i programmi di sviluppo da un lato e dall'altro, sul piano comunitario, ad ottenere però una modifica della normativa comunitaria in modo da renderla un pochino di più agevole applicazione nel nostro paese. Nell'ambito dell'azione di riequilibrio dell'agricoltura mediterranea stiamo inoltre cercando di far adottare misure strutturali che possano essere di diretto beneficio all'agricoltura italiana.

Si è parlato della politica dell'energia rilevando una carenza a questo proposito nella mia esposizione, e ci sono certamente dei settori, come ho detto poco fa, in cui al desiderio di elaborare politiche comuni non hanno corrisposto finora apprezzabili e concrete applicazioni: questo vale in primo luogo per la politica dell'energia, la cui necessità ha acquistato dal 1973 un senso di urgenza particolarmente forte. Più recentemente il dibattito in tutti i paesi industrializzati sulla scelta elettronucleare ha aggiunto una ulteriore carica di attualità a questo problema. Non si può dire che esso sia stato ignorato o sottovalutato in sede comunitaria. Già prima della crisi del 1973 il Governo italiano aveva promosso un dibattito su questo tema. Dopo il trauma di quattro anni fa si è diffusa tra i nostri *partners* la consapevolezza dell'esigenza di sviluppare una vera e propria politica sull'energia che purtroppo, come ricorderete, i trattati di Roma non avevano delineato, ma solo

menzionato. C'è stato un divergere dei concreti interessi nazionali che non può sorprendere se si pensa alle controversie che ci sono anche nell'ambito dei singoli Stati membri, ai moti di opinione pubblica, che hanno impedito a tutt'oggi di elaborare l'impalcatura di una politica energetica comune.

Alcuni progressi sono stati fatti, ma non esito ad essere d'accordo col senatore che ha detto che essi sono stati deludenti. Sugli obiettivi di sviluppo delle risorse energetiche comunitarie indicati in una risoluzione faticosamente adottata dal Consiglio dei ministri nel dicembre 1974 e poi ritenuti troppo ambiziosi è in corso il dibattito. È da auspicare che il prossimo Consiglio dei ministri sull'energia, che si riunirà alla fine di ottobre e quindi tra non molti giorni, possa apportare qualche chiarificazione e qualche più precisa indicazione.

Per quanto attiene in particolare alla pianificazione comune della politica nucleare, abbiamo accolto con interesse gli sforzi attuati dalla Commissione in questi ultimi mesi per tracciare una linea comune di pensiero della CEE sui grandi problemi del ritrattamento dell'uranio, dei reattori veloci e del trattamento e stoccaggio delle scorie radioattive.

Sulle elezioni del Parlamento europeo, di cui molto si è parlato, mi auguro che queste elezioni possano costituire una spinta per quel salto di qualità sul piano istituzionale che è stato qui da molti sottolineato. Circa la data delle elezioni, ho indicato la nostra posizione e posso confermare che l'ipotesi di una elezione europea non estesa a tutti i membri della Comunità non appare neppure giuridicamente possibile alla luce delle disposizioni degli atti comunitari del 20 settembre 1976, mentre era stata presa in considerazione in una fase precedente dei lavori comunitari. Mi auguro che al Consiglio europeo di dicembre le difficoltà che ancora esistono per la fissazione della data possano essere superate, in rapporto all'andamento dei lavori del Parlamento britannico.

Tra queste difficoltà vorrei però che non venisse annoverata assolutamente quella relativa alla legge elettorale italiana che sarà varata prossimamente dal Governo. Il ritardo della presentazione di questa legge elettorale, non è un mistero, è dovuto alla necessità di contemperamento proprio di quelle esigenze che sono state espresse nel corso di questo dibattito.

Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo ha ritenuto di dover sempre mantenere su questi temi un continuo contatto con il Parlamento, con una frequenza che, non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra che nell'ultimo anno sia stata più intensa che nel passato.

Per la parte comunitaria il nostro dibattito fa seguito a quelli che hanno avuto luogo nel corso dell'anno in seno alla Giunta per gli affari europei, sulla base delle relazioni sull'attività della CEE.

Nel corso dei lavori della Giunta il Governo non aveva mancato di sottolineare la importanza che esso annette ad una precisa ed esauriente informazione del Parlamento, sia sull'attività della Comunità, sia sulle linee direttrici cui il Governo italiano ispira la propria politica comunitaria. E ciò anche per gli importanti riflessi che l'attività della Comunità ha sulla nostra legislazione.

Un momento importante, ma naturalmente non esclusivo, di questa informazione è costituito dalla relazione governativa sulla attività comunitaria. Dico non esclusivo perchè è stata mia cura moltiplicare le occasioni e i canali d'informazione, attrezzando in particolare il Ministero degli esteri con apposite strutture atte a fornire un'informazione il più possibile continua ai membri del Parlamento, con particolare riguardo anche alle esigenze dei membri del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa, al cui appassionato impegno voglio rendere qui un sincero riconoscimento.

Venendo incontro alle richieste formulate in passato, la relazione governativa in esame è stata, secondo me, sensibilmente migliorata rispetto alle edizioni precedenti. Si è voluta rendere il più possibile completa la documentazione che serve a valutare gli aspetti tecnici dei vari problemi. Inoltre è stata ampliata la prima parte della relazione per meglio indicare le linee direttrici

che segue il Governo nel quadro comunitario, al di là di quello che è stato il bilancio di un anno di attività.

Passando ora ai temi di politica estera (e non vi spaventate perchè in realtà qui sarò molto più rapido), sui quali però si è sollecitata in ordine ad alcune questioni qualche mia precisazione, voglio dire appunto che vi è stata una particolare ed ampia convergenza. Mi riferisco in particolare alla valutazione che è stata data per la politica italiana in Medio Oriente, alle riunioni di Belgrado della CSCE e riguardo alle crisi aperte nel continente africano.

Per quanto attiene a quest'ultimo e al Corno d'Africa in particolare, voglio solo ripetere che avvertiamo profondamente la esigenza che siano favorite iniziative negoziali promosse possibilmente dagli stessi paesi dell'area, anche nel quadro dei princìpi e delle proposte dell'Organizzazione per l'unità africana e attraverso trattative che siano attente alle aspirazioni dei popoli. Devo dire con franchezza ai colleghi senatori che rispetto a questo nostro pressante incoraggiamento ad un dialogo costruttivo, le parti interessate non hanno reagito in modo negativo, ma hanno formulato allo stato dei fatti delle proposte che sono terribilmente divergenti e non lasciano aperte nell'immediato delle prospettive che possano farci indulgere all'ottimismo e alla speranza.

Così, per il Medio Oriente desidero dire che ovviamente non c'è un arretramento del Governo italiano rispetto alle posizioni che, appena 10 giorni fa, ho avuto occasione di sostenere nell'Assemblea delle Nazioni Unite. Rispetto a questo punto, ho fatto esplicitamente riferimento al discorso tenuto all'ONU; a quegli impegni e a quelle linee mi sono richiamato; non ho ripetuto un riferimento specifico a singoli aspetti e a singoli punti perchè li ritenevo acquisiti alla vostra valutazione.

Sulla questione dell'ufficio dell'OLP, essendo avviata una fase delicatissima, occorre procedere da parte nostra in un modo il più possibile concertato sul piano europeo, tenendo conto dei nuovi sviluppi e della dichiarazione del 29-30 giugno, mantenendo il dialogo aperto in tutte le direzioni; senza precludere perciò il dialogo anche con Israele. Se di una qualche utilità il nostro atteggiamento è stato in questi mesi, e di questa utilità abbiamo avuto riconoscimento da parte dei dirigenti più responsabili del mondo arabo e palestinese, questo è certamente dovuto al fatto che abbiamo potuto parlare con tutti e portare quindi anche nell'ambito dei Nove un nostro contributo originale ed appropriato.

Sul problema di Malta, se il Governo dell'isola emana una dichiarazione di neutralità, l'Italia è pronta ad esprimere apprezzamento, ad assumere un atteggiamento di presa d'atto favorevole e a confermare un impegno di cooperazione. Ciò è stato precisato dal Governo maltese già alla fine del 1976 e confermato successivamente più volte in termini formali. Il problema, come è noto, si pone anche in rapporto ad analogo atteggiamento e alla eguale disponibilità di altri paesi mediterranei. Il nostro impegno a favore di Malta è rivolto quindi a favorire la convergenza di altri paesi. Comunque desidero confermare la disponibilità italiana e la piena volontà di collaborazione con Malta.

Sul Consiglio d'Europa, ricordo che l'11 corrente ho partecipato alla riunione dell'Assemblea consultiva nella mia veste di Presidente di turno del Comitato dei ministri e ho presentato ai parlamentari un rapporto sull'attività dell'organizzazione; ho avuto così anche l'occasione per esporre il punto di vista dell'Italia su alcuni problemi su cui si è concentrata la nostra attenzione in questo dibattito.

Nella stessa occasione ho avuto la possibilità di rivolgere un caloroso saluto alla delegazione parlamentare spagnola che per la prima volta partecipava ad una sessione dell'Assemblea e comprendeva alcuni dei *leaders* più importanti della nuova vita democratica in Spagna. Ho espresso l'opinione che la Spagna dovesse assumere al più presto la sua parte di responsabilità con le altre nazioni democratiche rappresentate nel Consiglio d'Europa e che una soluzione soddisfacente dovesse essere trovata indipendentemente dai problemi di procedura. Sono lieto di comunicare che il Comitato dei ministri ha deciso ieri di invitare la Spagna

a diventare membro del Consiglio d'Europa.

Sulla nuova bomba nucleare, a proposito della quale mi è stata chiesta da più parti, da sinistra, da destra e anche dal centro, una presa di posizione, non posso che limitarmi in questo momento ad osservare che la questione è all'esame in sede NATO e non è possibile che il Governo esprima ora un giudizio sulla base di elementi che non sono completi. Voglio dire però che appare a me evidente che la valutazione tecnica di questo problema non potrà prescindere da una riflessione politica da condurre e all'interno e in collegamento con i nostri alleati.

A proposito dell'episodio del dirottamento dell'aereo della Lufthansa, sul quale si sono soffermati diversi senatori, comunico le notizie che ho. Debbo dire che, per gli elementi di informazione che mi hanno raggiunto, la richiesta tedesca di trattenere l'aereo è intervenuta quando già il rifornimento di carburante era iniziato, per considerazioni che attenevano alla necessità di salvaguardare comunque il più possibile le condizioni di sicurezza degli ostaggi rispetto alle minacce che venivano fatte dai dirottatori.

A seguito di immediate disposizioni del Ministro dell'interno, conseguenti alla richiesta del Governo della Germania federale di impedire all'aereo di riprendere quota, si stavano predisponendo anche gli accorgimenti tecnici necessari, cercando al limite del possibile di non compromettere irreparabilmente l'incolumità degli ostaggi. Mentre queste cose stavano avvenendo in modo febbrile, il pilota, evidentemente costretto, ha proceduto senza indugi al decollo partendo da una pista dove le luci erano spente e senza alcuna autorizzazione della torre di controllo. Alla luce di questi dati non saprei in alcun modo intravvedere una nostra responsabilità rispetto a questa vicenda.

Mi sono stati chiesti anche elementi sullo stato delle relazioni con la Jugoslavia, così come si sono venute delineando dopo la conclusione del trattato di Osimo. Mi sembra che gli ultimi mesi abbiano confermato la funzione delle intese di Osimo, di essere cioè il punto di partenza di più intense relazioni di collaborazione in tutti i campi sia sul piano bilaterale sia rispetto al collegamento che la Jugoslavia ricerca verso la Comunità. È questo il senso della mia visita a Belgrado del giugno scorso e di quella compiuta a Roma in settembre dal Vice Presidente del Consiglio esecutivo jugoslavo. Mentre l'esecuzione delle intese di Osimo prosegue secondo le procedure stabilite, cerchiamo di concretare ogni possibilità di collaborazione anche nei campi non coperti da quegli accordi.

Anche rispetto al nostro rapporto con l'Albania debbo dire che le relazioni sono abbastanza buone. È stato rilevato che anche nel rapporto del segretario del Partito comunista albanese in occasione del Congresso nazionale, a differenza di precedenti occasioni, c'è una maggiore attenzione per l'Italia. Si sta sviluppando un certo interesse nei nostri confronti; un interesse al quale noi corrispondiamo con buona volontà, con spirito costruttivo. Voi sapete che l'Italia è stata per molti anni uno dei pochissimi paesi occidentali ad avere un ambasciatore residente a Tirana. E anche oggi siamo fra i principali interlocutori occidentali dell'Albania.

Signor Presidente, onorevoli senatori, concludendo mi rifaccio alla considerazione iniziale, che aveva riferimento ad una risoluzione largamente concordata fra i Gruppi in quest'Aula.

Il dibattito è stato interessante e ha segnato una notevole convergenza. Perchè questa convergenza non appare a me singolare? Io credo che essa corrisponda ad un senso di responsabilità nuovo che è maturato di fronte alle incognite del futuro, di fronte alle grandi incognite che pesano sul futuro della umanità e che hanno spinto tutti probabilmente a considerare certi schemi della nostra esperienza politica con minore bigottismo di quanto non avvenisse in passato.

I grandi problemi che dobbiamo concorrere a risolvere sul piano internazionale sono tali che è giusto ricercare e auspicare un consenso vasto agli impegni di politica estera. Naturalmente resta chiaro al nostro giudizio che la validità di questo impegno e la sua efficacia si legano soprattutto alla convinzione e alla coerenza con cui lo sapremo portare avanti e realizzare.

Oggi, ripeto, una maggiore convergenza rispetto al passato è stata possibile, non tanto in termini teorici, per le revisioni pure importanti che sono intervenute in ordine a dogmi catastrofici come quello della inevitabilità della guerra, quanto per le scelte concrete ed attuali che sono state operate in direzione della Comunità europea e nel riconoscimento di un ruolo di equilibrio e di sicurezza nell'Alleanza atlantica.

Per quanto in particolare attiene all'impegno nella Comunità, credo che a nessuno sfugga il legame ormai indissolubile del processo di integrazione europea con i princìpi e le regole della democrazia pluralista e rappresentativa così come la concepiamo in Occidente. Un paese della Comunità che conoscesse al suo interno una involuzione antidemocratica e rinnegasse quei princìpi — voi sapete — subirebbe inevitabilmente una reazione di rigetto.

I problemi interni e quelli esterni sono aspetti che coinvolgono sempre più uno stesso impegno. Noi siamo democratici per convinzione profonda, direi per dati di coscienza, per una vocazione sicura; credo sinceramente che noi saremmo democratici in qualsiasi circostanza anche nei confronti di una Europa che voltasse le spalle alle regole della democrazia così come in altri tempi restò democratica una parte dell'Europa quando alla democrazia voltarono le spalle l'Italia, la Germania, la Spagna.

Ma anche se volessimo, per ipotesi, prescindere da questi valori che abbiamo ben marcato nella nostra Carta costituzionale, anche se volessimo ridurre il nostro discorso di politica estera a mere ragioni di carattere economico o di carattere utilitaristico, non potremmo in realtà in modo razionale dissociarsi dalle istituzioni che ci siamo dati.

Se, infatti, identifichiamo gli interessi, le prospettive di sviluppo, le possibilità di espansione economica del nostro sistema produttivo in direzione dell'Europa, è chiaro che queste esigenze ed i termini istituzionali che ho richiamato sono indissolubilmente legati. Ecco perchè, come dicevo nella mia relazione introduttiva, la politica estera del nostro paese, per mille e una ragioni, non può che essere fondata sui valori di democrazia e di libertà che abbiamo consacrato nella nostra Costituzione. Per essi è quindi necessario che si realizzi nel paese e fra le forze politiche una sicura solidarietà nazionale, un impegno più forte e risoluto. (*Applausi dal centro, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P E C O R A R O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E C O R A R O . Onorevole Presidente, vorrei proporre una modifica, di carattere esclusivamente formale, alla proposta di risoluzione da me presentata insieme ad altri senatori, nel senso di sostituire il penultimo capoverso con il seguente: « auspica che l'azione del Governo nei confronti dei problemi del Mediterraneo contribuisca alla risoluzione di essi sulla base dei diritti dei popoli e degli Stati, secondo i princìpi e le decisioni dell'ONU ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la proposta di risoluzione sulle dichiarazioni del Governo, con la modifica formale indicata dal senatore Pecoraro. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvata.

Inversione dell'ordine degli argomenti iscritti nel calendario dei lavori

P R E S I D E N T E . Poichè l'onorevole Arnaud, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio per i problemi della stampa, potrà essere presente solo alla seduta pomeridiana di domani, propongo, ai sensi dell'articolo 55, quarto comma, del Regolamento, l'inversione dell'ordine degli argomenti iscritti nel calendario dei lavori, nel senso di porre al primo punto dell'ordine del giorno delle sedute di domani il disegno di legge n. 879, concernente « Istituzione e ordinamento dei servizi per l'informazione e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato », e al secondo punto il disegno di legge n. 909, concernente « Misure urgenti per l'editoria ».

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 892

G U S S O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G U S S O . A nome dell'8ª Commissione permanente, chiedo, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 892, concernente: « Finanziamento dei lavori di ampliamento della Galleria d'arte moderna in Roma ».

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta del senatore Gusso è accolta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

P A L A , *segretario*:

MEZZAPESA, CERVONE, SCHIANO, TRIFOGLI, D'AMICO, BORGHI, INNOCENTI, ACCILI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che l'attuale sistema di esami di maturità, istituito con legge 5 aprile 1969, n. 119, per la durata di due anni e prorogato con legge 15 aprile 1971, n. 146, aveva nell'intenzione del legislatore carattere di provvisorietà e di sperimentazione, in attesa di una normativa più organica nel contesto della riforma della secondaria superiore;

che unanime è nelle forze politiche e nell'opinione pubblica la convinzione che tale sistema non risponde a quei criteri di serietà e di raccordo con la realtà sociale, cui deve ispirarsi ogni impegno rinnovatore della scuola italiana;

che tale convinzione di fondo, unitamente ad una conseguente e coerente volontà rinnovatrice, si riscontra in tutti i disegni di legge concernenti la riforma della scuola secondaria superiore attualmente all'esame della Camera dei deputati, e in particolare nel progetto riformatore presentato dal Governo;

considerato il fatto che, pur auspicando tempi brevi per la conclusione dell'*iter* parlamentare della riforma della secondaria superiore, trascorreranno ancora diversi anni per il nuovo esame di maturità, a causa della necessaria gradualità con cui la stessa riforma, una volta approvata, sarà portata ad esecuzione,

gli interpellanti chiedono al Ministro se non ritenga di dover presentare al Parlamento con opportuna tempestività un disegno di legge che modifichi le norme in vigore, consentendo già a conclusione dell'anno scolastico appena iniziato una nuova strutturazione degli esami finali del ciclo della secondaria superiore.

(2 - 00137)

PISCITELLO, MAFAI DE PASQUALE Simona, GIACALONE. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere la valutazione e l'orientamento dei loro Ministeri sulla grave situazione che è venuta a determinarsi nell'area industriale di Siracusa.

In quel polo chimico, la pesante crisi che ha colpito l'« indotto » per la caduta delle commesse e per la prolungata insolvenza della « Montedison » e di altri gruppi industriali, con l'incombente minaccia di licenziamenti in massa e il mancato pagamento dei salari operai, ha provocato un'allarmante tensione sociale. Dinanzi alla comprensibile esasperazione dei lavoratori, la « Montedison », principale responsabile di tale situazione, ritiene di poter reagire con provocatorie denunce alla Magistratura, che hanno già portato all'incriminazione di un centinaio di operai ed all'arresto di 6 rappre-

sentanti sindacali, fortunatamente già rilasciati.

I lavoratori ed i loro sindacati, le popolazioni del siracusano, gli enti locali ed i partiti politici democratici, con forte spirito unitario, in una grande ed ordinata manifestazione di massa, hanno reclamato, nel contesto di una corretta applicazione degli accordi programmatici nazionali, un più coerente e rigoroso impegno meridionalista nella elaborazione del piano di settore per la chimica e nell'attuazione della legge di riconversione e ristrutturazione industriale, del piano decennale per l'edilizia e del piano agricolo-alimentare, in coordinamento con il piano quinquennale per il Mezzogiorno.

Gli interpellanti chiedono, inoltre, di sapere quali interventi si intendano disporre:

1) per evitare il licenziamento in massa di centinaia di operai in attesa di un'auspicabile ripresa degli investimenti, assicurando intanto l'immediata corresponsione dei salari arretrati;

2) per accelerare l'esecuzione del progetto di ristrutturazione dell'impianto per i fertilizzanti nell'azienda « Montedison » di Priolo;

3) per assicurare il più sollecito inizio delle opere di cui al progetto speciale n. 2, già inserite nel programma annuale 1977 della Cassa per il Mezzogiorno e il piano di risanamento ambientale, già predisposto dalla « Montedison »;

4) per sollecitare tutti i gruppi petrolchimici operanti nella zona a precisare con realismo programmi ed impegni certi di investimento da realizzarsi a breve termine.

(2 - 00138)

TODINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso che l'agenzia di stampa « Corriere Europeo » ed il quotidiano economico « Il Fiorino », in data 18 e 19 ottobre 1977, hanno dato notizia di vari provvedimenti adottati dal Ministro del commercio con l'estero, dottor Ossola, in ordine a vari trasferimenti di alti dirigenti del suo Dicastero, disposti nel corso dell'ultimo anno;

considerato che tali provvedimenti sembrano essere stati adottati dietro sollecitazione del dottor Barattieri, segretario particolare e consigliere economico del ministro Ossola, e che di conseguenza si è creata una situazione di tensione e quasi di guerra dei nervi tra la dirigenza politica ed i funzionari del Ministero del commercio con l'estero;

constatato che l'opposizione dei tecnici « all'affare » FIAT-Algeria ha incontrato l'esasperata reazione del dottor Barattieri il quale avrebbe indotto il Ministro ai cennati provvedimenti nei confronti di alti funzionari come il dottor Gherardini, ex capo di gabinetto del ministro Ossola, il dottor Berretti, il dottor Germani, l'avvocato Trioli, il colonnello della Guardia di finanza Diretto, eccetera;

considerato che anche il Ministro degli affari esteri onorevole Forlani ha più volte rilevato sconfinamenti del Ministro del commercio con l'estero nella sfera di competenza della Farnesina,

si chiede di conoscere quali siano con precisione i rapporti che intercorrono fra il ministro Ossola ed il dottor Barattieri, già candidato del PRI alle ultime elezioni e se risponda al vero la notizia di assegnare all'Algeria una somma tre volte superiore a quella proposta per l'Unione Sovietica (oltre 2 miliardi di dollari contro i 650 milioni di dollari per l'URSS), e se tale intendimento derivi la propria logica dai vecchi rapporti di collaborazione che notoriamente legano il dottor Ossola al dottor Carli.

Si chiede infine se gli enunciati propositi del ministro Ossola corrispondano ad una precisa e concordata politica economica del Governo.

(2 - 00139)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A L A , *segretario*:

OCCHIPINTI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Preso atto delle dichiarazioni rese dal Ministro in occasione di manifestazioni ufficiali (Premio Calabria-

Sangineto Lido - 19 settembre 1977) e di interviste alla stampa (« Il Mondo » n. 42 del 19 ottobre 1977, pag. 15) dalle quali si evince:

1) l'opportunità di « equilibrare la distribuzione geografica delle case da gioco autorizzandone l'apertura di una a Taormina e di un'altra nell'area napoletana »;

2) che l'apertura di tali case da gioco sarebbe, altresì, giustificata anche dalla convenienza di:

a) « evitare che molta gente del Centro-Sud continui a spostarsi verso l'estero proprio per giocare nei casinò »;

b) « ad attrarre quanti nell'area mediterranea si spostano facendo del gioco un motivo di turismo »;

3) che la promozione di una iniziativa legislativa al riguardo sfugge alla diretta competenza del Ministro, appartenendo, sul piano « formale », al Ministro dell'interno, mentre ne assicura a priori il parere favorevole nella responsabile valutazione della sua specifica competenza in materia di iniziative turistiche e della loro validità come rilancio socio-economico delle zone interessate, oltre che per l'apporto di tributi, proventi e valuta pregiata conseguenti alle iniziative medesime,

l'interrogante chiede di conoscere se risponde al vero:

1) che nessuna iniziativa legislativa è stata mai assunta dal Ministro dell'interno o dal Governo, intesa ad autorizzare o a prendere atto dell'apertura del casinò di Saint Vincent;

2) che l'attività del casinò di Saint Vincent è ritenuta lecita dal Governo solo perchè considerata tale da pronunciamenti giudiziari passati in giudicato;

3) che esiste analogo pronunciamento dell'autorità giudiziaria per il casinò di Taormina, per la cui liceità si sono aggiunti ulteriori pronunciamenti passati in giudicato, l'ultimo dei quali emesso in data 4 agosto 1977;

4) che, nonostante tali pronunciamenti, l'attività del casinò di Taormina è ancora oggi impedita per interventi della locale autorità di pubblica sicurezza, le cui diffide vengono invalidate dalla Magistratura amministrativa (TAR) e dichiarate illegittime da quella ordinaria.

Si chiede, altresì, di conoscere:

a) quali sono gli Stati del bacino del Mediterraneo che hanno autorizzato o hanno in corso di autorizzazione l'apertura di case da gioco e la loro ubicazione;

b) qual è il movimento turistico verso tali località, con particolare riferimento al movimento in partenza dall'Italia e qual è il presumibile apporto, in tali zone, di valuta pregiata, con particolare attenzione a quella in transito o in partenza dall'Italia;

c) se — a suo giudizio — l'eventuale riapertura del casinò di Taormina può dare luogo a preoccupazioni di ordine pubblico e, in caso affermativo, in base a quali precedenti nazionali o locali;

d) quali iniziative concrete il Ministro intende assumere per affermare la sua autorità onde tutelare — specie nell'identità di situazioni — gli interessi del settore di sua competenza, nel quadro anche dell'annunciato coordinamento e programmazione del turismo e nella rilevanza del suo apporto alla ricchezza del Paese in genere con l'enorme introito di valuta estera.

(3 - 00731)

LUZZATO CARPI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle finanze.* — Premesso:

che la SISAS, un'industria chimica operante in Pioltello (Milano), licenziava l'estate scorsa 250 lavoratori su 800 con l'impegno di ristrutturare gli impianti, le lavorazioni e il successivo graduale riassorbimento della mano d'opera dimessa;

che successivamente, disattendendo gli accordi sottoscritti e contravvenendo allo statuto dei lavoratori, inviava ben 260 lettere di licenziamento e avvisi di sospensione minacciando in caso di mancato accoglimento di procedere alla chiusura totale dell'azienda, causando una gravissima tensione, con questo atteggiamento provocatorio, non solo nella fabbrica, ma in tutta la zona di Milano già gravemente colpita dalla disoccupazione e dalla cassa integrazione,

per conoscere:

a) quali provvedimenti urgenti i Ministri intendano adottare o hanno adottato per ricondurre le parti al tavolo delle trattative e per una immediata revoca del provvedimento;

b) se intendano avviare una immediata inchiesta sull'ambiente di lavoro e sulle lavorazioni nocive ed inquinanti che, per le scarse se non nulle misure di prevenzione della ditta, avrebbero causato, secondo i sindacati, gravissime malattie professionali e forse qualche decesso;

c) se non intendano avviare una urgente verifica fiscale alla SISAS e ad una fantomatica finanziaria « Acacia » ad essa collegata che, secondo i sindacati, attraverso ben congegnati illeciti fiscali, frodi valutarie e movimenti di capitale, avrebbero provocato l'attuale mancanza di liquidità dell'azienda al solo scopo di provocare il collasso totale della SISAS e la sua definitiva chiusura.

(3 - 00732)

VILLI, BERNARDINI, VERONESI. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

a) lo stadio di attuazione del progetto dell'Agenzia dell'energia atomica (AIEA) di costruire un *bunker* in cemento precompresso per l'immagazzinamento di 10 tonnellate di ossido di plutonio ceramizzato e di attuare l'articolo 12 del suo statuto, in base al quale tutte le eccedenze di prodotti fissili speciali recuperati od ottenuti come sottoprodotti devono essere depositati presso la Agenzia, al fine di evitare l'accumulo di tali prodotti e sotto la riserva che, in seguito, i prodotti fissili depositati saranno restituiti al Paese membro, o ai Paesi membri, a loro domanda, per essere utilizzati;

b) l'orientamento del Governo in relazione a tale progetto, che prevede l'installazione del *bunker* in Austria, con prevedibili serie conseguenze connesse al problema del trasporto dagli impianti di riprocessamento del combustibile irradiato, nonchè in relazione alla gestione comunitaria di tale accentramento;

c) quali istruzioni in proposito abbia dato il Governo al governatore per l'Italia dell'AIEA, che attualmente è anche segretario generale del CNEN.

(3 - 00733)

BUSSETI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere a che punto sia il provvedimento di ampliamento dell'organico degli agenti di custodia, a seguito della deliberata immissione di 2.500 nuove unità.

Risulta all'interrogante che le domande presentate dagli aspiranti ai nuovi posti in organico non solo non coprono la disponibilità, ma risultano tuttora insufficienti in relazione ai più urgenti bisogni dell'organizzazione carceraria. Pertanto si chiede se il Ministro non ritenga opportuno dare istruzioni agli organi competenti acchè siano attivati convenienti strumenti di propaganda, anche televisiva, con specifica indicazione, tra l'altro, delle previste retribuzioni riconosciute agli arruolandi.

(3 - 00734)

TODINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che negli ambienti dell'UNIRE sono state accolte con soddisfazione le risposte date dal Governo alle interrogazioni comunista e democristiana presentate alla Camera in relazione ad alcune operazioni finanziarie deliberate dall'Unione nel settore immobiliare, si chiede di conoscere se il Ministro ha espletato particolari indagini circa l'acquisto da parte dell'UNIRE di un immobile sito in via Jenner a Roma per l'importo di 2 miliardi e 235 milioni di lire, a fronte di un valore reale che negli ambienti economici della capitale viene stimato intorno al miliardo.

L'interrogante fa presente che la gestione amministrativa ed organizzativa dell'UNIRE si presta a giustificare molte preoccupazioni ed a generare non infondati sospetti, specie in considerazione dei vari giuochi di potere e di affari che tale gestione sembra spesso aver favorito.

L'interrogante chiede altresì di sapere se è vero che per ottenere una licenza di apertura di una nuova agenzia ippica occorrono adempimenti formali e non formali che ne

portano il costo ad oltre 50 milioni di lire.

Chiede anche di conoscere quali provvedimenti sono stati adottati o si intendono adottare da parte del Ministero competente per impedire il proliferare dei veri e propri monopoli di gestori di sale corse, come nell'ambiente ippico si afferma sia ormai avvenuto.

Stando così le cose, l'interrogante chiede al Ministro provvedimenti energici specialmente in relazione « all'affare » dell'acquisto dell'immobile di via Jenner, per il quale chiede opportuni e seri accertamenti tecnici.

(3 - 00735)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MARAVALLE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia al corrente che nel corso di lavori edili a Roma, sulla via Cassia, all'altezza del numero civico 791, sul terreno dove sorgeva villa Lefebvre, siano stati rinvenuti e manomessi importanti reperti archeologici, tra i quali resti di tombe imperiali e di una antica villa romana nonchè un cunicolo di collegamento dell'area interessata a quella adiacente di villa Paladini, sulla quale insiste la tomba di Vibio Mariano, comunemente nota come la tomba di Nerone e per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intenda adottare ai fini della tutela del patrimonio storico-artistico e per punire i responsabili delle gravi manomissioni denunziate.

(4 - 01394)

BARBARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per ovviare alla minacciosa situazione venutasi a determinare per l'agro e per lo stesso abitato di Margherita di Savoia (Foggia) a causa del non completamento dei lavori di sbancatura ed arginatura del tratto terminale del fiume Ofanto.

Infatti le opere di protezione messe in atto sino adesso potrebbero risultare inutili od addirittura dannose per la zona indicata, poichè l'incompleto sbancamento dell'ultimo tratto dell'alveo del fiume fa deviare le acque in corrispondenza di un tratto di argine prossimale alla provincia di Foggia, nel vecchio corso del fiume stesso, privo di ogni protezione.

L'interrogante, da ultimo, fa rilevare come il criterio al quale si è ispirata la programmazione di tali lavori è stato di protezione dell'assetto territoriale dell'agro sud della piana di Foggia, mentre, perdurando questo stato di cose, quanto sino oggi eseguito potrebbe venire del tutto vanificato e risultare in contrasto con gli intenti iniziali di salvaguardia dell'ambiente.

(4 - 01395)

MARCHETTI, LA VALLE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se intende, e come, aiutare un nostro connazionale all'estero che in questi giorni si trova in una situazione veramente tragica. Si tratta di Vito Giannotti di Pozzano di Massarosa (Lucca), il quale da dieci anni vive in Brasile, dove si è sposato e sino a poco tempo fa esercitava il mestiere di metalmeccanico. Nel gennaio 1974 fu arrestato con una quarantina di compagni, in gran parte membri della Commissione giustizia e pace dell'archidiocesi di San Paolo. Accusati di sindacalismo clandestino, furono tutti ferocemente torturati e rilasciati in libertà provvisoria soltanto dopo due mesi ed in seguito ad una fortissima presa di posizione del cardinale Arns. Adesso sono stati tutti rinviati a giudizio e il processo dovrebbe essere celebrato il giorno 15 novembre 1977. La imputazione è di « attività sovversiva » il che comporta la prospettiva di pesanti pene detentive.

Ad aggravare la situazione personale del Giannotti concorrono altri due fatti:

1) egli è stato, come sempre avviene in Brasile in questi casi, licenziato dal suo posto di lavoro e versa quindi in condizioni economiche disperate;

2) un suo bambino di quattro anni giace in fin di vita in un ospedale per un cancro al cervello.

È così evidente la necessità che le nostre autorità diplomatiche in Brasile si occupino immediatamente e seriamente del caso di questo giovane e, in secondo luogo, che si eserciti un adeguato intervento all'Ambasciata brasiliana a Roma affinchè al Giannotti sia riservato un equo giudizio, sempre che si possa parlare di equità in un processo fondato, dagli organi statali d'accusa brasiliani, sulla negazione dei diritti umani fondamentali.

(4 - 01396)

ROMANIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che le amministrazioni pubbliche e le ditte private della provincia di Potenza rifiutano l'assunzione al lavoro dei sordomuti cui sono tenute ex legge 2 aprile 1968, n. 482;

che l'Ufficio provinciale del lavoro, opportunamente interessato dal presidente della categoria, non interviene per il rispetto della legge;

che la situazione di disagio è aggravata dal ritardo con cui il Ministero decide sulle richieste di esonero parziale presentate fino alla misura del 90 per cento e che nelle more gli avviamenti al lavoro sono di fatto bloccati,

per conoscere:

le motivazioni del grave ritardo nella definizione delle pratiche di richiesta di esonero parziale chiesto da ditte operanti localmente e da anni in attesa di definizione;

se non si ritenga opportuno disporre una severa inchiesta, prima che ne venga investita la Magistratura, sul gravissimo disservizio da parte dei locali organi del collocamento;

quali interventi si intenda operare per ottenere che la legge n. 482 del 2 aprile 1968 abbia una esatta e completa applicazione in provincia di Potenza, soprattutto a favore dei sordomuti;

quali interventi si intenda operare per ottenere che la Commissione provinciale di cui all'articolo 16 della legge n. 482 funzioni regolarmente ove si consideri che essa viene sistematicamente disertata non solo da qualche rappresentante delle categorie protette ma anche dai sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro nonchè dall'ispettore medico.

(4 - 01397)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, LA VALLE, VINAY, GOZZINI, OSSICINI, PASTI, ROMANÒ, GALANTE GARRONE, GIUDICE, GUARINO, LAZZARI, BRANCA, ANDERLINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per essere informati delle notizie di cui sia in possesso e per sapere quali istruzioni siano state date alla nostra rappresentanza diplomatica in Paraguay circa la gravissima situazione di repressione antidemocratica in atto in quella repubblica.

Si moltiplica infatti il numero dei cittadini (fra i quali numerose donne e bambini) « scomparsi » mentre continuano le violazioni dei diritti umani nei confronti dei prigionieri politici. Fra gli « scomparsi » è esemplare il caso dell'avvocato Miguel Angel Soler, studioso di diritto e di storia, animatore della Commissione dei diritti umani del Paraguay e già segretario del Partito comunista.

Dell'avvocato Soler, arrestato il 30 novembre 1975, non si sono più avute notizie; ad una recente richiesta del Governo svedese, il Governo paraguayano ha risposto di non essere in grado di dare ragguagli mentre attendibili testimoni assicurano di averlo visto — gravemente ammalato — in una prigione militare.

(4 - 01398)

GALANTE GARRONE, GIUDICE, VINAY. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se ed in quale misura corrispondano a verità le notizie secondo le quali nelle carceri dell'Asinara sarebbero state poste in essere, fra le altre, le seguenti restrizioni: sospensione di 20 giorni dal servizio della doccia e del sopravvitto, ritardi inconcepibili ed assurdi nell'inoltro ai detenuti della corrispondenza epistolare e telegrafica in arrivo (una famiglia lamenta di avere spedito in un mese 15 telegrammi e 7 raccomandate e di non avere ricevuto alcuna risposta), limitazioni del periodo giornaliero di « aria » a poco più di un'ora;

se non reputi necessario disporre al riguardo un'immediata inchiesta ed a seguito di essa adottare ogni opportuno provvedimento affinchè nelle carceri dell'Asinara sia ripristinato l'impero della legge penitenziaria, che non può essere disapplicata o ignorata neppure nei cosiddetti stabilimenti « speciali ».

(4 - 01399)

VIGNOLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che da alcuni anni gli utenti radiotelevisivi di Eboli, in provincia di Salerno, lamentano sempre più una progressiva degradazione della qualità della ricezione dei programmi irradiati;

che l'inconveniente predetto obbliga la utenza a provvedere mercè l'installazione di costosissimi impianti di antenne amplificatrici, senza peraltro raggiungere lo *standard* qualitativo ottimale;

che, secondo alcuni pareri tecnici raccolti, si potrebbe eliminare tale *handicap*, tanto sentito da decine di migliaia di utenti, con l'installazione di un opportuno ripetitore,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga di dover predisporre una urgente indagine da parte degli organi tecnici competenti atta ad accertare quanto si segnala, onde realizzare l'installazione di un ripetitore al servizio dell'utenza radiotelevisiva di Eboli.

(4 - 01400)

VIGNOLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Premesso:

che nel comune di Eboli vi è un Ospedale generale provinciale con oltre 700 posti-letto, dotato di modernissime attrezzature dislocate in tutti i reparti specialistici in cui si articola oggi l'assistenza sanitaria;

che presso i reparti chirurgia d'urgenza, rianimazione e traumatologia del detto Ospedale affluiscono ogni giorno diverse decine di feriti e traumatizzati della strada per il fatto che il nosocomio ebolitano si trova in una zona baricentrica attraversata da importanti e trafficatissime arterie stradali ed autostradali;

che, sia per il normale flusso di autoveicoli diretti ai servizi ospedalieri e sia per le migliaia di autoveicoli dei parenti degli ammalati degenti, risulta sovente estremamente difficile, se non impossibile, raggiungere con celerità il posto di pronto soccorso ospedaliero, con conseguente danno a carico di coloro che avrebbero urgentissima necessità di cure;

che — proprio per eliminare il gravissimo inconveniente sopra esposto e dovuto principalmente al fatto che la zona ospedaliera è attualmente « servita » da un'unica strada in forte pendenza e larga non più di 4 metri — il comune di Eboli, con nota n. 5317 del 5 aprile 1975, ha inviato alla CASMEZ la pratica per il finanziamento di una nuova strada di accesso all'Ospedale e che, per la realizzazione di tale importante opera, è stata già adottata ed approvata apposita deliberazione di Consiglio comunale di variante al piano regolatore generale della città di Eboli,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga di accogliere le argomentazioni sopra sommariamente esposte e di finanziare, quindi, i lavori per la realizzazione di una strada di accesso all'Ospedale di Eboli, non altrimenti costruibile stante la cronica situazione deficitaria del comune.

(4 - 01401)

VIGNOLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che la recente gravissima sciagura stradale, verificatasi in prossimità dello svincolo di Lauria (Potenza) dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, che ha causato la morte di 11 persone, ha riproposto il problema della realizzazione di maggiori presidî di sicurezza lungo la predetta arteria, e in particolare lungo i viadotti;

che sempre più frequentemente si verificano, anche se per imprudenze di alcuni automobilisti, autentici sfondamenti (e non « salti »!) della barriera *guardrail*, e ciò soprattutto lungo i viadotti esistenti sul tratto Eboli-Reggio Calabria, che sono costantemente investiti da violente raffiche di vento

a causa della particolare conformazione orografica della zona interessata dal tracciato autostradale;

che, proprio per cercare di evitare maggiore pericolo, in alcune zone della suddetta arteria (per esempio « Viadotto Italia », eccetera), l'ANAS già ha installato reti protettive in aggiunta alla normale barriera *guardrail*, al pari di quanto è stato fatto in altre regioni d'Italia lungo quei tratti stradali dove la sola barriera (alta soltanto alcune decine di centimetri) è palesemente insufficiente ad evitare « salti » o « sfondamenti »;

che l'interrogante, durante lo scorso mese di luglio 1977, già ha richiamato l'attenzione del Ministero sul succitato problema della necessità di una maggiore sicurezza lungo la « A-3 », Salerno-Reggio Calabria, e che a quella interrogazione nessuna risposta è pervenuta;

che, pur riconoscendo quanto è stato affermato dall'Ispettorato per la circolazione circa la validità del *guardrail* come barriera protettiva, non pare che si possa ignorare la necessità di raddoppiare in altezza tali presidî e di metterne in opera altri del tipo a « rete », almeno lungo i viadotti e quei tratti maggiormente pericolosi per motivi diversi e che, in questi anni, sono stati teatri di diverse centinaia di incidenti, non pochi dei quali mortali,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga urgente la predisposizione di ulteriori presidî a salvaguardia della vita di automobilisti che, pur se imprudenti, certamente non possono essere « puniti » con la mancata realizzazione e la messa in opera di doppie barriere *guardrail* e di reti di protezione lungo i viadotti dell'autostrada ANAS Salerno-Reggio Calabria, nel mentre si sollecita pure la realizzazione di quelle aree polivalenti di soccorso per una delle quali l'interrogante già indirizzò nello scorso mese di luglio 1977 altra interrogazione.

(4 - 01402)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 20 ottobre 1977

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 20 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. Istituzione e ordinamento del Servizio per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato (879) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Misure urgenti per l'editoria (909) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Ulteriore finanziamento dei lavori di ampliamento della Galleria d'arte moderna in Roma (892).
(*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 20,55*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari